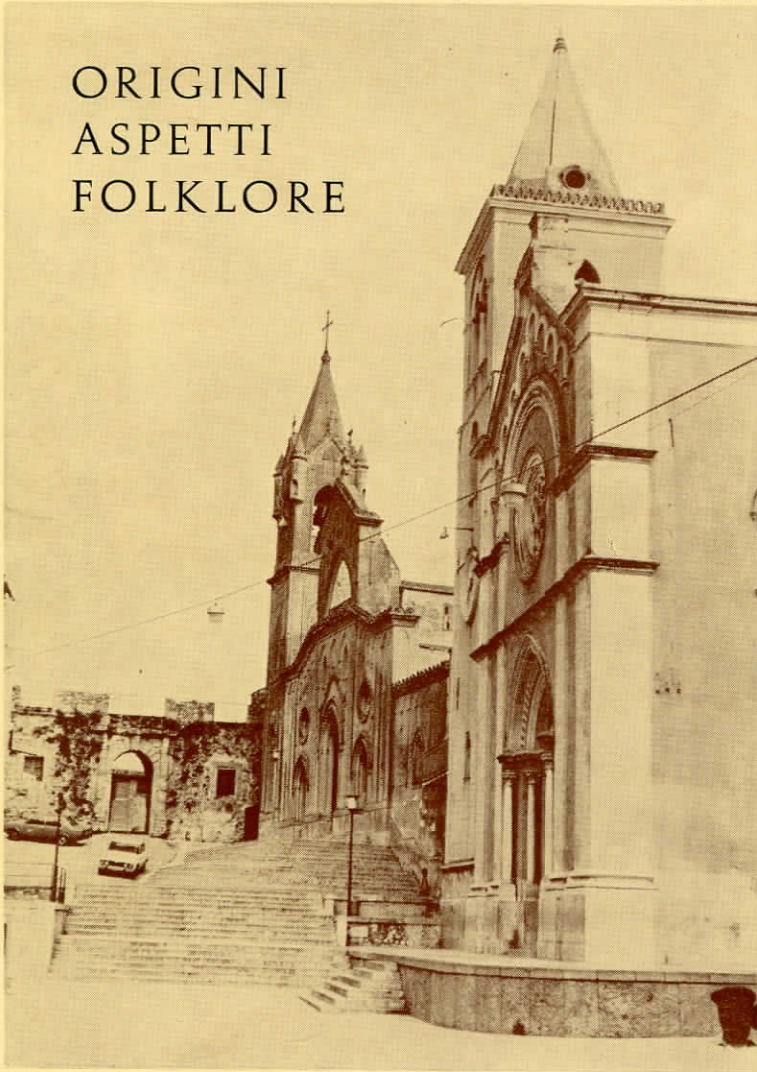


SANTI MARIO  
GEBBIA

ORIGINI  
ASPETTI  
FOLKLORE



MEZZOJUSO

SANTI MARIO GEBBIA

# MEZZOJUSO

ORIGINI  
ASPETTI  
FOLKLORE

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - PALERMO

*Il presente volume è stato stampato a cura dell'Amministrazione Comunale di Mezzojuso, in applicazione della Legge Regionale Siciliana del 16-8-1975, N. 66.*

*Al Sindaco di Mezzojuso, dottor Vittorio Pennacchio, che, sensibile ai problemi della cultura, ha vivamente caldeggiato l'iniziativa, alla Giunta e al Consiglio Comunale che l'hanno approvata, all'Assessorato Regionale per la Pubblica Istruzione (Gruppo Promozione culturale ed Educazione permanente in Sicilia), che, sovvenzionandola, l'ha resa possibile, vanno il plauso e la gratitudine di chi auspica la divulgazione delle tradizioni e del folklore di Mezzojuso.*

*Ai miei concittadini che  
dopo le lunghe  
inutili lotte di parte del passato  
si avviano  
a divenire un'unica grande famiglia.*

## ORIGINI

## PREMESSA

Tra il 1909 e il 1914 apparvero alcune monografie miranti a delineare le origini di Mezzojuso. *Onofrio Buccola*, *Tommaso Muscarello*, *Salvatore Raccuglia* ne furono gli autori. Essi però non furono i soli ad occuparsene. Inedite rimasero le ricerche storiche di alcuni altri studiosi. La trattazione dell'argomento, pur non rivestendo particolare importanza, trovava una sua giustificazione: ciascuna delle due fazioni parareligiose in cui Mezzojuso era diviso mirava ad arrogarsene la paternità. I lavori apparvero, di volta in volta, esaurienti, completi, documentati. Ma il rigore scientifico era soltanto apparente. Coloro che li esaminarono attentamente vi scoprirono parecchie inesattezze. Non poteva andare diversamente. Mancavano i presupposti per una disamina obiettiva e spassionata dei fatti.

I dissidi, le lotte, le discordie da secoli esistenti tra i riti latino e greco parvero irrimediabilmente acuirsi negli anni che corrono dall'inizio del secolo allo scoppio della prima guerra mondiale. La soluzione di compromesso alla quale erano pervenute le due fazioni nel 1661, piuttosto che al superamento dei futili contrasti, era servita

unicamente al mantenimento dello status quo. Alle clausole di quella transazione si attennero scrupolosamente i rappresentanti dell'uno e l'altro rito. Ma ogni volta che se ne presentò l'occasione, la discordia si riaccese accanita come ai tempi in cui la transazione fu sottoscritta. Qualche volta degenerò nella violenza. Ma per fortuna solo raramente.

Dato il clima rovente in cui l'indagine storica venne condotta, difficilmente i nostri autori riescono ad essere interamente imparziali. Le conclusioni alle quali essi giunsero appaiono come il documento storico irrefutabile di quel periodo di lotte. Il riflesso più autentico di uno stato di agitazione.

La portata delle polemiche e delle divergenze dovette essere veramente impressionante, specie per chi ne rimaneva al di fuori. Giuseppe Maggiore, allora pretore a Mezzojuso, ne fu particolarmente colpito, se, a distanza di anni, nel suo romanzo « Sette e mezzo » tradusse in termini letterari le esperienze ivi accumulate.

Le conclusioni diametralmente opposte alle quali pervennero i più autorevoli portavoce delle due fazioni in quel periodo, sono la conferma più palese di quanto poco importasse allora la verità. I documenti storici vennero interpretati, da ciascuno, secondo il proprio punto di vista. Ci fu chi si sforzò di presentare ai propri lettori un Mezzojuso meno vetusto e decrepito di quanto non fosse, e chi non si fece scrupoli di impreziosirlo, fornendogli una data di nascita di molto anteriore a quella che gli uomini e il caso gli avevano riservata. Il loro fine ultimo sembra non sia stato di fare della storia, ma di argomentare in modo da darsi scacco a vicenda. Alcune delle loro affermazioni pseudo-storiche vanno accettate con le dovute riserve, altre interamente respinte.

Nel corso di queste pagine, in particolare nella prima parte del libro, quella che riprende l'argomento trattato dai citati monografisti, si sarà costretti a richiamare qualcuno di loro. Ciò non sarà fatto all'insegna della polemica. Altrimenti si rischierebbe di cadere negli stessi loro errori. Si farà unicamente per esigenza di chiarezza. Nella seconda parte verranno messi in evidenza alcuni fra gli aspetti più tipici e caratteristici di Mezzojuso. La terza è una raccolta di scritti, documenti, testimonianze.



## DA VILLAGGIO ARABO A COLONIA ALBANESE

Mezzojuso sorse su una superficie oblunga non completamente pianeggiante di pochissimi ettari di terra, estendentesi su un angusto sprone dell'ampia valle del torrente Azziriolo (il fiume di Godrano).

La sua topografia non era tra le più felici e idonee alla nascita di un centro abitato; unici lati positivi una ricchissima sovrastante zona boschiva e la presenza di una gorgogliante freschissima polla d'acqua.

Lo fondarono gli Arabi nello scorcio del decimo secolo o all'inizio dell'undicesimo. Comunque dopo che la dinastia dei Fatimiti fu, in Sicilia, soppiantata da quella dei Kalbiti.

La spinta all'edificazione del villaggio dovette venire ai fondatori unicamente dall'importanza economica dei boschi. Il legname era allora la sola materia prima che potesse soddisfare appieno ai molteplici impieghi di uso pacifico e militare. Gli Arabi dell'Africa, che in casa propria ne producevano poco o niente, ne avevano ingente bisogno. Lo impiegavano nel mantenimento e l'efficienza della flotta di cui si servivano per i commerci, le piraterie e le spedizioni militari. Spinti dalla necessità di procurar-

sene in quantità sufficiente, abbattono e distrussero, durante le innumerevoli scorrerie nelle coste siciliane, immense distese di boschi. Le molte città tributarie dell'isola, in cambio di una precaria libertà, venivano obbligate a pagare, tra l'altro, agli esattori arabi ingenti quantità annue di legno.

Dopo il 962, anno in cui il califfo al-Mu'izz completò la conquista della Sicilia, l'Emiro di Palermo diede l'avvio ad una saggia politica edilizia, mirante alla ricostruzione dei centri distrutti e alla edificazione di parecchi nuovi villaggi. Dove parve opportuno concentrare la popolazione, tanto per l'incremento dell'agricoltura quanto per lo sfruttamento del patrimonio boschivo, ne sorse qualcuno. La fondazione di Mezzojuso dovette rientrare sicuramente in un tale piano di espansione economica sostitutivo dell'attività agricola al saccheggio.

Dall'accoppiamento dei nomi dei due personaggi di rilievo, al-Mu'izz e Jusuf, sarebbe potuta venire al paese la denominazione di Mezzojuso. Ma si tratterebbe di una semplice supposizione, e di una supposizione poco probabile, anche perché i due non furono strettamente contemporanei. Tra l'attività dell'uno e quella dell'altro intercorre circa un trentennio. Al-Mu'izz fu il fortunato califfo che riuscì, come s'è detto, a completare la conquista dell'isola; Jusuf il più saggio e il più sfacciatamente ricco degli emiri palermitani.

Il geografo arabo Idrisi indicò il paese col nome di Menzil Jusuf. Oggi si è da più parti concordi nel ritenere che l'attuale nome di Mezzojuso derivi proprio da Menzil Jusuf e che il suo significato sia quello di Villaggio di Jusuf o di Giuseppe. Si direbbe pertanto che l'emiro Jusuf possa essere stato il proprietario dell'intero territorio in cui sorse il villaggio. Il che non sarebbe improbabile.

Gli storici riferiscono ampiamente dei vasti possedimenti di quel personaggio. I suoi capi di bestiame si contavano in varie decine di migliaia. Ma non è escluso che possa essere stato un altro lo Jusuf dal quale il villaggio prese il nome. Forse uno dei maggiorenti di qualche tribù africana, e comunque una sorta di filibustiere capace di far valere i suoi diritti di proprietà, magari in qualità di primo occupante, sul territorio di Mezzojuso. Salvatore Raccuglia avanza l'ipotesi che possa essere stato un predicatore del Corano.

L'origine del nome è tuttavia incerta. Nel corso dei tempi e da diverse generazioni il paese venne denominato Muniuffum, Miziliusum, Misiliusum, Miziliusuph, Mezojuf-fusu. In latino venne detto Midijusum o Midijussum e padre Muscarello ne trovò una cervellotica etimologia: « Metà di comando », sostenendo che a Mezzojuso doveva esserci una specie di stazione di confine, la cui sovranità spettava tanto ai Siculi quanto ai Sicani.

Nel 1093 il villaggio, che con Fitalia e Guddemi faceva parte del territorio di Chasu (Pizzo di Casa) venne dal conte Ruggero d'Altavilla assegnato alla diocesi di Agrigento. Nel 1132 Ruggero II ne concesse l'investitura ai Benedettini di San Giovanni degli Eremiti di Palermo.

È da supporre che verso i 1222 gli Arabi di Mezzojuso abbandonassero intempestivamente il paese. Ciò essi avrebbero fatto per sfuggire alle rappresaglie di Federico II, al quale, insieme agli altri Saraceni dell'interno dell'isola, si sarebbero ribellati. Pizzo di Casa sarebbe potuto essere il loro rifugio per circa un cinquantennio.

Verso la fine del quattordicesimo secolo, secondo Vito Maria Amico, i Siciliani che abitavano a Mezzojuso vollero ribattezzare il loro paese col nome di Santa Venera. Credettero forse di cancellarne il passato musulmano e

di riconsacrarlo interamente al cristianesimo. Ma non si hanno documenti comprovanti l'asserzione dell'Amico. La nuova denominazione, se ci fu veramente, rimase lettera morta, poiché tanto i suoi abitanti quanto quelli dei paesi vicini continuarono ad indicarlo col vecchio nome di Mezzojuso. È tuttavia indicativo il fatto che col nome di Santa Venera si designava fino a non molto tempo addietro il quartiere orientale del paese. In quello stesso rione nel Seicento venne dedicata a Santa Venera la chiesa che più tardi si disse del SS. Crocifisso.

Nel quindicesimo secolo il paese, per sè già molto piccolo, assottigliato anche dal presunto esodo arabo di un secolo e mezzo prima, non doveva essere più dotato di pubblici ufficiali né di un prete in pianta stabile. Forse uno degli stessi benedettini o qualche altro vi si recava a celebrare unicamente nelle solenni ricorrenze. Il nucleo degli abitanti doveva essere costituito soltanto da contadini e mandriani e da qualche maniscalco che attendeva alla ferratura delle bestie e alla forgiatura degli attrezzi agricoli.

Nel 1490 giunse a Mezzojuso un primo gruppo di profughi albanesi. Non dovevano essere molti, ma furono essi che diedero il primo impulso alla rinascita del paese. Col successivo incremento del 1501, l'anno in cui veniva regolarizzata la posizione degli Albanesi, il casale risorgeva ufficialmente. Gli Albanesi furono fatti entrare a Mezzojuso unicamente come « popolanti ». Con tale sostantivo, che vuol dire « coloro che popolano », vennero indicati costantemente nei capitoli del 1501. Rocco Pirri dice che vi pervennero a maggiormente popolarlo. Gli Albanesi di Palazzo Adriano e di Contessa Entellina furono detti, nei rispettivi capitoli, « habitatori » (abitanti). Quelli di Piana, che non avevano né un casale da popolare né uno

in cui abitare, non furono né « popolanti » né « habitatori ». Il notaio che ne redasse i capitoli si riferì ad uno di loro, Giovanni Barbati, e ai suoi compagni (Joannes Barbati et socii). Con l'arrivo degli Albanesi a Mezzojuso la popolazione del casale si accrebbe di colpo e il numero delle abitazioni fu più che raddoppiato. Ma poiché l'area ideale sulla quale sorgeva Mezzojuso era molto limitata, gli Albanesi furono costretti a costruire le loro case in un terreno estremamente diseguale: nei burroni, nel ripido pendio a valle del castello, ai piedi della Brigna, sul rilievo a monte del Crocifisso. Da allora Mezzojuso assunse l'aspetto disarmonico e infelice che lo caratterizza tuttora.

Mezzojuso era nato assai piccolo e privo di ogni possibilità di crescita. La sua area edificabile (quella razionale) era circoscritta e molto limitata. Le generazioni successive, seppure avessero voluto, non avrebbero potuto attuare un razionale piano di espansione del paesino. Se ciò avessero fatto, come fecero gli Albanesi tra la fine del 1400 e l'inizio del 1500, avrebbero dovuto o deturpare il piccolo centro o uscire fuori dal breve perimetro entro il quale era sorto. Ma gli Albanesi che avevano urgente bisogno di alloggi, non andarono troppo per il sottile. Essi, peraltro, sapevano benissimo che intorno al Mezzojuso arabo avrebbero potuto costruire subito le loro case e senza altra formalità che quella del contratto con i legittimi proprietari del terreno. Se avessero voluto invece erigerle in luogo più idoneo, fondando così un paese ex novo, avrebbero dovuto chiederne l'autorizzazione ai sovrani spagnoli. Le pratiche, in tal caso, sarebbero state più lunghe e complicate. E non è facile che il re di Spagna concedesse la suddetta autorizzazione, mentre avrebbe potuto obbligarli a prender dimora in qualunque altro paese dell'isola capace

di accoglierli. E se pure avesse loro concesso tale autorizzazione, non è certo che si sarebbe trovato un feudatario così munifico da cedere gratuitamente il terreno.

Se si prospettarono tali difficoltà, quel gruppo di Albanesi non dovette esitare a sistemarsi a Mezzojuso. Altri ne sopraggiunsero in periodi successivi, provenienti o dalle colonie vicine o direttamente dall'Albania.

Ma Mezzojuso doveva essere stato un piccolissimo villaggio, e gli Albanesi non poterono fare a meno di sovraccaricarlo di abitazioni. Molte ne costruirono all'esterno della breve area entro la quale era sorto. Le case si aggrupparono, si accavallarono le une alle altre, si ammassarono disordinatamente su una superficie quanto mai accidentata. Né si tenne conto del loro allineamento e si ebbero strade anguste e tortuose.

È da supporre che l'area entro la quale, al tempo degli Arabi, sorse il primo nucleo cittadino era costituito da una striscia di terra rettangolare che dal castello si stendeva longitudinalmente fino all'Albergheria. Le abitazioni dovettero poggiare su due diversi piani. Il primo, rifacendoci all'attuale toponomastica, andava dal Castello alla via Don Angelo Franco, il secondo comprendeva la pianura dell'Albergheria. Era questa la parte più elevata, più solatia e più bella del villaggio. Da qui il nome. Se poi si volesse dare alla parola Albergheria il significato di terra posta a mezzogiorno, come si vuole da qualche arabista, non cambierebbe nulla, poiché l'Albergheria si trova appunto a mezzogiorno rispetto al castello, che era punto di riferimento e centro ideale del villaggio.

I due lati longitudinali del rettangolo erano limitati da forti scoscendimenti, in fondo ai quali scorrevano, durante l'inverno, impetuosi torrenti. Una fortissima pendenza era anche a nord. Iniziava a ridosso del castello e da lì

scendeva ripidamente a valle. La strada di accesso fu forse quella del Passolatà, che, procedendo per l'attuale via Madonna dei Miracoli e lungo il tornante che oggi si chiama corso Vittorio Emanuele, portava agevolmente al castello.

I rioni della Madonna dei Miracoli e del Convento Latino, del Cozzo, di Santa Maria e della Strada maestra sorsero quasi certamente dalla venuta degli Albanesi in poi. I tre quarti e più del paese sono di origine relativamente recente; un quarto risalirebbe al periodo arabo.

Dal punto di vista estetico sarebbe stato meglio che il paese fosse rimasto quello degli Arabi. Ma un sì piccolo centro non sarebbe mai stato autosufficiente; e non essendovene nelle vicinanze uno di notevole importanza, sarebbe, senza alcun dubbio, decaduto fino a totale scomparsa. I benedettini, concedendo ospitalità agli Albanesi, dovettero avere di mira, tra le altre cose, di arginare in tempo una tale evenienza.

Conclusosi nel quindicesimo secolo il primo ciclo della storia di Mezzojuso, alla fine di esso, nel 1490, se ne apre uno nuovo. Ma l'apporto di forze per la ricostruzione e l'incremento demografico non sta da una parte soltanto. Gli Albanesi furono affiancati, anche se in contrapposizione, dai lavoratori del feudo, parecchi dei quali dovevano essere i discedenti degli antichi cittadini di Mezzojuso. Alcuni, con ogni probabilità, provenivano dai paesi vicini (Vicari, Ciminna) o dalla stessa Palermo, dove i benedettini potevano agevolmente reclutare la mano d'opera occorrente nei lavori agricoli del feudo. I due gruppi etnici, sebbene divisi dal dualismo dei riti religiosi, dualismo sorto nel medesimo istante in cui gli Albanesi posero piede a Mezzojuso, si buttarono anima e corpo nell'opera di ricostruzione. Gli uni con l'attaccamento alla terra degli avi, gli altri con lo slancio di chi vuol rifarsi una patria. Nes-

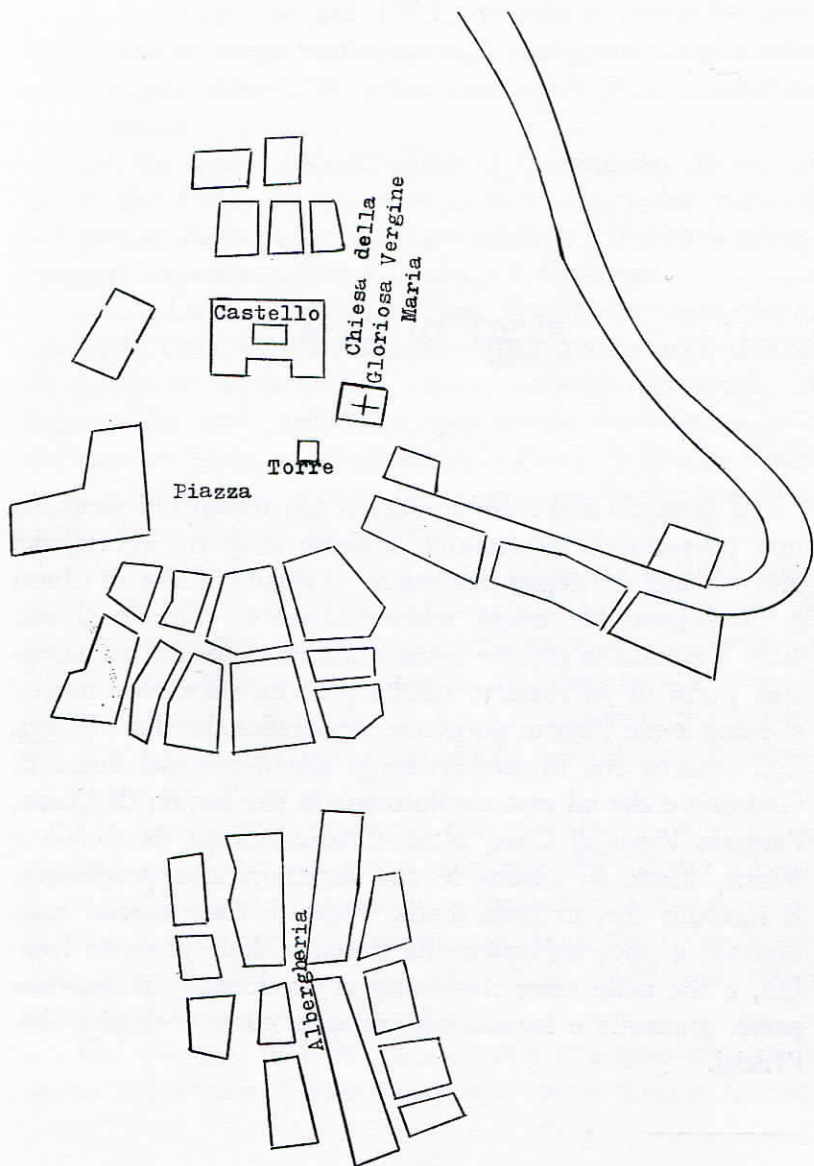
suno dei due gruppi, nonostante i tentativi, riuscì a prevalere sull'altro. Rappresentanti dei greci e dei latini furono egualmente ammessi alle cariche pubbliche (1).

Nel 1490, quando i primi Albanesi giunsero a Mezzojuso, vi trovarono un castello, una chiesa mal ridotta, una torre semidistrutta o incompleta, poche case, un gruppo relativamente sparuto di abitanti che da tempo non potevano più definirsi cittadini di Mezzojuso. Ai primi del 1500, per la tenacia e l'emulazione reciproca dei due gruppi etnici, il paese ridiventava una « universitas », ossia ritornava nella condizione di casale in piena regola, e raggiungeva quasi l'attuale estensione.

---

(1) Giuseppe La Mantia, *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia*.





Planimetria approssimativa del primitivo nucleo arabo

## PIZZO DI CASA (1)

Il geografo arabo Idrisi che nel suo trattato di geografia non tralasciò di interessarsi, insieme ai grossi centri, dei mini-villaggi del regno normanno, si occupò anche di Chasu e Mezzojuso. Ne trattò telegraficamente, secondo il suo stile. Tuttavia la precisa evidenziazione di pochi ma essenziali punti di riferimento risulta più che sufficiente perché si possa avere l'esatta posizione topografica dei due villaggi. Egli osserva che Mezzojuso sorge alla destra del fiume di Godrano e che ad esso confluiscono le sue acque; di Chasu, l'attuale Pizzo di Casa, oltre all'equidistanza da Cefalà e Vicari, mette in risalto le sue caratteristiche produttive. È risaputo che, in linea d'aria, Pizzo di Casa trovasi esattamente a nove chilometri da ciascuna delle predette località, e che nelle terre circostanti si producono, in massima parte, granaglie e leguminose, proprio come è riferito dall'Idrisi.

---

(1) Così è indicato nelle carte dell'Istituto Geografico Militare. A Mezzojuso è detto anche, e forse più comunemente, Pizzo di Case.

È probabile che nel 1093, quando il conte Ruggero d'Altavilla lo assegnò alla diocesi di Agrigento, fosse ancora un villaggio abitato. Si tratta comunque di una semplice supposizione.

Del medesimo Monte Chasu si fa menzione in un diploma del 1182. In un passo è detto che i due versanti del monte Zurara (con ogni probabilità il Fanuso) appartengono rispettivamente a Chasu e a Corleone.

Nel « Libellus de successione pontificum Agrigenti », del 1244 circa, in cui sono descritti i confini della diocesi di Agrigento e quindi le rendite annesse alla stessa, si legge: « La terza prebenda è stata quella del Monte Chasu col suo territorio, e precisamente i casali di Fitalia, Guldemi e Mezzojuso; quest'ultimo appartenente a San Giovanni degli Eremiti di Palermo ».

Di Chasu si parla ancora in un registro del Real Patrimonio (Archivio di Stato di Palermo)(1) a proposito di una tassa di successione pagata dal magnifico Gilberto di Valguarnera, per avere ereditato dal proprio genitore il feudo di Chasu o Giardinello. È un interessante documento del 1476, che non lascia più dubbi circa l'identificazione di Chasu con Pizzo di Casa.

Da Rocco Pirri sappiamo che ai suoi tempi, i primi decenni del 1600, la parte orientale del Monte Chasu, l'attuale Marabito, si chiamava volgarmente Monte di Gazo. Dal medesimo storico ci giunge per la prima volta la notizia relativa alla tradizione che vuole ricchissimi tesori nascosti nella grotta di Marabito.

Del villaggio di Pizzo di Casa non ci è dato comunque sapere abbastanza. È solo possibile avanzare qualche ipotesi.

---

(1) Ignazio Gattuso, *Manzil Jusuf*.

È probabile che venisse fondato in epoca bizantina. Le incursioni, le razzie, gli efferati ammazzamenti compiuti dagli Arabi nelle coste siciliane ne determinarono forse la nascita. I fondatori dovettero appartenere ad un gruppo di Siciliani sfuggiti ad una delle tante scorribande, nelle quali i Musulmani erano soliti fare incetta di bestiame, di tronchi d'albero e di donne fra le più giovani e belle da collocare facilmente sui mercati orientali.

Il villaggio non sorse sulla vetta del monte, ma all'Acqua Amata, un breve pianoro chiuso a ferro di cavallo tra le vette di Marabito e Pizzo di Casa. Ai tempi di Salvatore Raccuglia vi si scorgevano ancora i ruderi di una cinquantina di case ed è questo agglomerato che egli chiama « Terra Vecchia » e papàs Onofrio Buccola « Casale Vecchio ». Il posto, per un villaggio alpino, non era neanche disprezzabile. Era, sì, abbastanza alto, ma era anche ben riparato dai venti gelidi di ponente, e, quel che era di importanza capitale, disponeva di una buona sorgente. Per contro la cima di Pizzo di Casa sembra la meno adatta per l'edificazione di un villaggio. Soprattutto, perché gli abitanti non avrebbero potuto raccogliervi neppure l'acqua piovana. Un pozzo scavato a quella altezza, in un'area tanto ristretta e interamente circoscritta da ripidi e altissimi pendii, non si sarebbe riempito neanche se l'inverno fosse durato dodici mesi l'anno. È da ritenere dunque che la vetta sia stata scelta come luogo d'osservazione e che le case costruitevi abbiano dato origine ad un secondo villaggio a carattere transitorio, e che quando i rapporti tra Siciliani ed Arabi si normalizzarono, perdesse la sua ragion d'essere e venisse abbandonato. I due raggruppamenti comunque, distanti, in linea d'aria, poche decine di metri l'uno dall'altro, Chasu alta e Chasu bassa, per intenderci, costituirono sicuramente un unico centro abitato ed è probabile che venis-

sero abbandonati e distrutti contemporaneamente. Non è escluso che d'allora Chasu assumesse il ruolo di grossa masseria, alla quale facevano capo, specie nei mesi estivi, gli allevatori della zona.

È da ritenere, peraltro, che intorno al 1222 Pizzo di Chasa venisse scelto come rifugio dai discendenti di quegli Arabi, che alcuni secoli prima vi avevano spinto un gruppo di Siciliani terrorizzati dalle loro efferatezze. Si potrebbe in ciò ravvisare una specie di nemesi storica.

In quel torno di tempo i Saraceni che vivevano nell'interno della Sicilia videro profilarsi, a causa di una prolungata assenza di Federico II dal regno, la possibilità di riavere il dominio dell'isola. Il loro tentativo di ribellione non fu però coronato dal successo. Le conseguenze furono disastrose per i rivoltosi. Molti di essi, catturati e sottomessi, furono fatti passare a Lucera, in Puglia, che da allora assunse l'appellativo di Lucera dei Pagani. È di quel tempo la distruzione di Entella, dove si era arroccata la maggior parte dei ribelli. Ma molti dei Saraceni che in quell'epoca dimoravano in Mezzojuso e fors'anche a Fitalia e a Guddemi, sarebbero riusciti a mettersi in salvo, rifugiandosi su Pizzo di Casa. Lì si sarebbero accampati in capanne apprestate in fretta e furia e ripristinandone quante poterono delle vecchie. Vi sarebbero rimasti finché ogni pericolo non fu del tutto scongiurato. Dalla cima di quel monte i fuggitivi avrebbero potuto osservare, senza esser visti, ogni movimento di eserciti dentro un vasto raggio. In caso di necessità avrebbero potuto organizzare tempestivamente la difesa o la fuga. Chi è salito su Pizzo di Casa avrà senz'altro notato come il leggero avvallamento del terreno e la lieve inclinazione a nord-est rendano da ogni parte praticamente invisibile la ristretta area nella quale venne apprestato il rifugio.

Alla morte di Federico II è probabile che si cominciasse per la seconda volta ad evacuarlo. Al principio della dominazione aragonese era stato comunque definitivamente distrutto e abbandonato.

Per dovere di cronaca aggiungiamo qui che su Pizzo di Casa si sono avanzate altre ipotesi. A causa di alcuni reperti archeologici (qualche moneta e qualche coccio) si è pensato che possa essere stato una piazza forte greco-romana (1). Altri, in particolare nella « Chasu bassa », vi avrebbero identificato Pirina, città romana di epoca imperiale (2). Ma quali che siano stati i suoi precedenti storici, il casale che ebbe il nome di Chasu non deve essere stato anteriore alla dominazione bizantina in Sicilia.

La credenza popolare di tesori e incantesimi legati a Pizzo di Casa e Marabito ha un suo fondamento storico.

I Saraceni di Mezzojuso, costretti a lasciare intempestivamente le loro case, dovettero abbandonare anche tutte le loro masserizie. Ne andava di mezzo la pelle e non era possibile alcun'altra alternativa. Del resto è probabile che non se la prendessero abbastanza. In passato erano stati essi stessi temibili razziatori e saccheggiatori di professione. Ora toccava a loro la medesima sorte che era toccata precedentemente a parecchie generazioni di siciliani. Accettando con molta filosofia la volontà di Allah, radunarono i pochi oggetti di valore e via in montagna.

La loro vita di braccati non dovette essere però né troppo facile né troppo sicura. Specie durante i primi

---

(1) Ignazio Gattuso, *opera citata*.

(2) Salvatore Raccuglia, *Il Monte Chasu e i suoi tenimenti di Fitalia, Guddemi e Mezzojuso*.

tempi. E stando continuamente sul chi va là, pronti a rifugiarsi, probabilmente alla spicciolata, nei vicini boschi, cercarono di depositare in luoghi sicuri oggetti preziosi, oro, danaro. Ne sotterrarono, ne nascosero dentro buche o spaccature naturali della montagna o in luoghi praticamente inaccessibili. Ai tempi d'oggi avrebbero fatto di tutto per farli pervenire a qualche banca estera. Ma a quei tempi era quella l'unica forma di deposito sicuro. È certo che parecchi di quei depositi, per ovvie ragioni, non vennero più prelevati. Qualcuno invece venne posteriormente ritrovato o casualmente o da qualche tenace ricercatore. Tali ritrovamenti hanno potuto dar luogo alla fioritura delle molte leggende che tutti i mezzojusoni conoscono.

## IL CASTELLO

Il castello è l'edificio più antico di Mezzojuso. Una costruzione senza eccessive pretese, ma armonica e architettonicamente compiuta. La sola di un certo rilievo. La sua erezione risale all'epoca della fondazione del paese, la data ufficiale al 1050 (1).

È di pianta quadrangolare con un grande atrio interno. La facciata è orientata a mezzogiorno e consta di due blocchi laterali aggettanti rispetto alla parte mediana. In quest'ultima si apre l'ingresso principale. Il secondario è sulla fiancata orientale. Le decorazioni a motivi geometrici e ornamentali mettono bene in risalto il portale e i quattro pilastri che costituiscono tanto la struttura quanto l'intelaiatura dei corpi laterali.

Non è un castello nel senso classico della parola, ma fu, un tempo, la sicura e comoda abitazione del proprietario delle terre o di chi ne curava gli interessi. In un atto del 1524 il notaio Antonino Lo Vecchio, non ravvisando in quell'edificio gli elementi che lo potessero far

---

(1) La data è quella fornita dagli attuali proprietari del castello.



classificare inequivocabilmente castello, lo definisce « domus quae vocatur lo castello » (abitazione detta comunemente castello). Ciò non toglie però che fosse una casa vasta, comoda e sicura. « Domus » vuol dire casa d'abitazione. Se si fosse trattato, come si vuole da qualche parte, di una casa colonica di un unico vano, il notaio Lo Vecchio avrebbe dovuto adottare un sostantivo latino come « villa », « villula », « villa rustica » « casa » (2).

Nel XVII secolo il castello subì qualche rifacimento. Furono aboliti allora i terrazzi laterali e realizzati gli attuali spioventi. Si sarebbe inoltre provveduto alla sopraelevazione delle due ali interne col sacrificio delle volte originarie. Si trattò di una mole di lavori tanto cospicua da far pensare che il castello possa essere stato edificato proprio in quel tempo. Ma non è possibile che l'edificio fosse sorto dopo l'erezione delle case circostanti e delle due matrici.

Come si sarebbe potuta progettare un'opera in cui venivano compromesse fin dalla nascita l'armonia delle masse e la bellezza delle sue decorazioni? Sarebbe stato semplicemente pazzesco.

Se, peraltro, il castello fosse stato costruito nel '600, i costruttori, anziché nascondere irrazionalmente dietro altri edifici, avrebbero potuto, restringendone la fronte, svilupparlo in altezza.

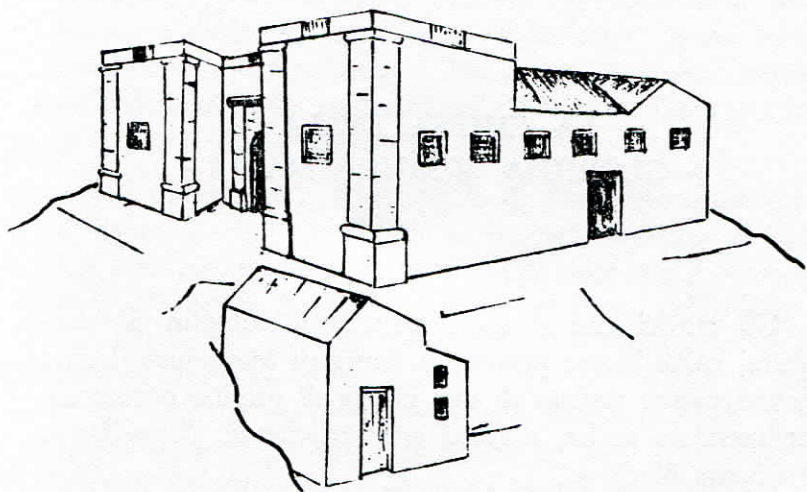
Immaginiamo, per un momento, che stia operando un ipotetico piano regolatore. Demoliamo le due matrici, la fila di case poste di fronte all'attuale palazzo comunale e quell'altra collocata diagonalmente tra la piazza Francesco Spallitta e la via Gioacchino Romano. Eliminata una tale

---

(2) « Casa » in latino vuol dire appunto casa di campagna, capanna.

accozzaglia di edifici eretti alla rinfusa e senza un preciso e razionale piano urbanistico, il castello apparirebbe in tutto il suo antico splendore. Tornerebbe ad essere il centro ideale e naturale del paese, la prima cellula di un organismo vivente. Ma quegli edifici ci sono e ci rimangono e il danno è purtroppo insanabile.

È da ritenere intanto che i mezzojusoni (di rito latino o greco), se avessero potuto, al posto del castello una chiesa ce l'avrebbero piazzata, perché ci sarebbe stata proprio bene. E se all'arrivo degli Albanesi ci fosse stata in quel posto una casa colonica di un unico vano, non sarebbe stato affatto difficile ottenerne la demolizione, per innalzarvi un tempio cristiano. Non dimentichiamo che i proprietari o più precisamente, a quei tempi, commendatari, erano i benedettini di S. Giovanni degli Eremiti. Essi, uomini di chiesa, sarebbero stati ben lieti di sostituire una misera casa colonica con una splendida casa di Dio.



Il castello - Ricostruzione - Accanto è la chiesa normanna  
della « Gloriosa Vergine Maria »

LA CHIESA DELLA  
« GLORIOSA VIRGINI MARIA »

Gli storici che si sono assunto il compito di ricostruire, come hanno potuto, la storia di Mezzojuso, hanno unanimemente parlato di una chiesa di origine normanna, attribuendole anche, e forse arbitrariamente, l'appellativo di « Santa Maria ».

La chiesa normanna fu sicuramente dedicata alla Madonna, ma non per questo si è in grado di stabilirne l'esatta denominazione. Nei Capitoli concessi dai benedettini agli Albanesi, che sono un documento di capitale importanza, viene indicata unicamente come la « ecclesia di la Gloriosa Virgini Maria ». Nell'atto enfiteutico del 1527, a proposito delle riparazioni ai muri, di cui si sarebbe dovuto occupare il barone Giovanni Corvino (a quelle del tetto avevano provveduto gli Albanesi ventisei anni prima), la stessa chiesa viene menzionata in due modi diversi: « Santa Maria » e « Gloriosa nostra Donna ». Forse nessuna delle tre denominazioni era quella giusta. Anzi è da supporre che fino a quel tempo la chiesa normanna non avesse avuto una intitolazione precisa, e che nell'uno o nell'altro

modo si volesse indicare genericamente quella della Madonna.

Rocco Pirri in « Sicilia Sacra » la indica per ben quattro volte, ma con ogni probabilità genericamente, come la chiesa della « Beata Maria », due volte la chiama « Santa Maria » e una « Domina Maria ». È stato Vito Maria Amico a darle nel Settecento l'appellativo, quasi inequivocabile di « Santa Maria ». Ma lo storico messinese deve aver derivato tale intitolazione da quello allora corrente di « Santa Maria Annunziata ».

In un atto del 1650, quello di donazione della chiesa di Santa Maria delle Grazie ai monaci basiliani, si legge: « A tutti sia chiaro ed evidentemente noto che il reverendo Padre Geremia Scordili, monaco professo dell'ordine di San Basilio del rito dei Greci, eletto primo abate del monastero recentemente costruito vicino alla chiesa di Santa Maria, sita nel paese e territorio di Mezzojuso, per il momento tenga e possenga detta chiesa. *Egli intanto sappia bene di possedere e di conoscere quella recentemente proclamata delle Grazie* ». Perché tale precisazione? Evidentemente perché non si facesse confusione con l'altra di Santa Maria Annunziata.

Recentemente, prendendo per buona l'intitolazione data dall'Amico alla chiesa normanna, si è creduto di poterla identificare con l'attuale di Santa Maria delle Grazie. Ma si è ignorato che in passato, oltre alla Santa Maria delle Grazie, ci fu anche la Santa Maria Annunziata, e che a queste, nel Settecento, se ne aggiunse una terza: la Santa Maria della Scala, che in seguito assunse il titolo di Madonna dell'Udienza. Anche la chiesa della Madonna dei Miracoli venne, in qualche atto pubblico del '600, indicata come la chiesa di *Santa Maria dei Miracoli dei Latini*.

Le ragioni per le quali si ritiene che la chiesa normanna non possa essere sorta dove trovasi l'attuale Santa Maria sono anche altre. Perché mai quella chiesa si sarebbe dovuta edificare al di là dei torrenti Sant'Anna e Salto, se al tempo dei Normanni le abitazioni erano solo al di qua? E al di qua c'era anche il castello. Era naturale che la chiesa sorgesse accanto ad esso. Nell'atto sopra citato il notaio Paolino Catania di Palermo dice che la chiesa di Santa Maria delle Grazie venne fondata con atto del 1501 in virtù di altri « contratti stipulati e scritti ». È probabile che il notaio Catania non abbia visto quegli atti. Forse allora non esistevano neanche. Ma una cosa è certa: deve avere scritto ciò che gli suggerirono i contraenti, gli appartenenti alla Compagnia di Santa Maria delle Grazie. Essi forse a quei tempi non ricordavano più la data esatta della fondazione della chiesa che veniva donata ai basiliani, ma dovevano conoscerne l'epoca: quella intorno al 1501, anno più anno meno.

La chiesa normanna della « Gloriosa Virgini Maria » sorse dove trovasi attualmente la chiesa di Maria Santissima Annunziata o accanto ad essa, forse nella stessa area in cui sorge la chiesetta delle Anime Sante. Ma è anche probabile che questa sia stata in precedenza una moschea araba.

Nella seconda metà del decimo secolo, quando l'Emiro di Palermo emanò le disposizioni per la ricostruzione delle città dell'isola distrutte dalle loro ultime spedizioni militari e la edificazione di altre, distribuite nei tre distretti in cui la Sicilia era divisa amministrativamente, non dimenticò, in ottemperanza alla ortodossia islamica, di dare le adeguate direttive perché venissero innalzate moschee in ognuna di esse. Anche Mezzojuso dovette avere la sua. A Palermo, all'inizio dell'undicesimo secolo, se ne conta-

vano oltre trecento. Ve ne furono a tre navate, con ampi atri e splendide fontane per le abluzioni; ma ne sorsero anche piccole e modestissime. Quella di Mezzojuso, se ci fu, appartenne sicuramente a quest'altra categoria.

Dovette essere innalzata molto vicino al castello di quel tale Jusuf, forse lo stesso Emiro di Palermo, dal quale Mezzojuso ebbe il nome. Si ha ragione di credere che sia stata la medesima costruzione, la quale, sotto i Normanni, divenne la prima chiesa cristiana del paese e che in epoca relativamente recente, nel Settecento, venne intitolata alle Anime Sante. Le sue dimensioni, la forma e l'orientamento potrebbero essere benissimo quelle di una piccola moschea. Il vano adibito a sacrestia sarebbe stato, originariamente, il cortile scoperto, nel quale avrebbe trovato posto una vasca per le abluzioni. Poiché più tardi su tale chiesa ne venne innalzata un'altra è impossibile stabilire se la moschea sia stata dotata di cupola e di minareto. L'esistenza di tale moschea è comunque puramente suppositiva. Ma non ci dovrebbero essere dubbi circa l'edificazione del primo tempio cristiano di Mezzojuso proprio in quel punto.

L'attuale chiesa di Maria Santissima Annunziata, dedicata, fin dalla sua edificazione, alla Madonna, ma non si sa con quale appellativo, vi sarebbe stata eretta sopra molto probabilmente dagli stessi benedettini, nei primi tempi del loro vassallaggio. Ma il suo aspetto fu forse assai diverso da quello d'oggi. Dovette essere più piccola e ad unica navata. Le due chiese, la superiore e la inferiore, è probabile che a quei tempi non fossero perfettamente l'una sull'altra. Forse coincise il muro dei due altari principali contrapposti. Nel complesso la chiesa sarebbe stata piuttosto bassa, buia ed opprimente. L'aspetto attuale lo ebbe verso la fine del secolo XVI.

Sarebbe stata questa la chiesa che gli Albanesi si impegnarono a riparare con mezzi e mano d'opera come contropartita delle concessioni dei benedettini in loro favore. Il tetto in legno dagli spioventi non sufficientemente inclinati aveva bisogno di continue manutenzioni. Fu questa la ragione, oltre a quella di ordine estetico, che spinse i parrochiani del XVI secolo ad innalzare la navata centrale, ad accoppiarvi quelle laterali, ad aggiungervi l'abside, e a dare forma più razionale agli spioventi. Nella medesima chiesa nel 1501 era stato concesso agli Albanesi di potere officiare, se avessero voluto, anche secondo il rito greco. In tal caso avrebbero dovuto provvedere essi stessi ai paramenti sacri e ai messali. A tutte le altre spese, comprese quelle per l'olio e la cera, avrebbero continuato a far fronte i benedettini.

La chiesa inferiore, quando fu aperta al culto la superiore, venne adibita come sepolcreto. Ma nel 1700, ad opera del sacerdote Parisi, fu riaperta al culto col titolo di chiesa delle Anime Sante. Recentemente è stata ancora trasformata in oratorio parrocchiale.

È da ritenere che all'arrivo degli Albanesi in Mezzojuso non si officiasse secondo il rito greco nella chiesa della Gloriosa Vergine Maria. Gli Albanesi devono aver contribuito, come dal contratto, alla riparazione della stessa, ma poiché era loro aspirazione quella di avere una chiesa tutta per sè, qualche anno prima avevano dato inizio ai lavori per la edificazione di una nuova chiesa, con ogni probabilità quella di Santa Maria delle Grazie. Sarebbe stata questa la prima chiesa costruita dagli Albanesi di Mezzojuso. Sorse in fondo all'attuale via Andrea Reres, l'unica strada tracciata dagli stessi larga e diritta. Anche questa chiesa subì diversi rifacimenti e solo nel Settecento ebbe l'aspetto e le dimensioni attuali.



Nel 1584 monsignor Cesare Marullo, in visita pastorale a Mezzojuso, ebbe ad osservare che la chiesa dei latini era assai povera. Non aveva torto. Quella chiesa, vecchia di alcuni secoli, dovette apparire veramente povera a Monsignore. E proprio perché era vecchia, nel 1572 si era dato l'avvio ai lavori di restauro e di ampliamento, che, interrotti a causa della peste del 1575, non poterono essere ultimati prima del 1609. È da notare inoltre che alcuni lavori di rifinitura delle navi laterali si protrassero ancora per circa un cinquantennio.

## GLI ALBANESI IN ITALIA

L'esodo albanese ebbe inizio nel 1468. L'anno precedente era morto di malattia Giorgio Scanderbeg, il leggendario difensore di Croya. A partire da quella data, ogni volta che un gruppo di Albanesi ebbe paura di rappresaglie turche, evacuò una città o un villaggio, e si rifugiò in Italia. Le migrazioni si protrassero per oltre due secoli.

I primi profughi provenivano da Scutari, Valona, Musachese, Durazzo, Croya ed altri centri minori. Si erano imbarcati su navi veneziane nel porticciolo di Antivari. Palermo avrebbe dovuto essere la loro meta. Ma a Palermo il re Ferrante (1) non li lasciò sbarcare. Temeva che si trascinassero dietro i Turchi. Li soccorse di viveri e li costrinse a riprendere il largo. Se fosse stato ancora in vita Alfonso I d'Aragona, sincero amico degli Albanesi, le cose forse sarebbero andate diversamente.

Dopo un fallito tentativo di sbarco a Salerno, quei profughi riuscirono ad approdare a Napoli, facendo credere alle autorità di esserne stati autorizzati dal Re che

---

(1) Ferdinando I, figlio di Alfonso d'Aragona.

trovavasi ancora a Palermo. I dieci anni che essi trascorsero nella città partenopea non furono sempre tranquilli. Qualche volta ricorsero all'uso delle armi.

Divenuto, comunque, impossibile il loro soggiorno a Napoli, ottennero, con la mediazione e l'appoggio del papa, di potersi stanziare in alcuni paesi della Calabria e della Sicilia. « Il risultato dell'intervento del papa », scriveva nel 1650 l'albanese di Calabria Agostino Tocci (2), « fu che dovesse re Ferrante e il re di Spagna avere ad accordarsi tra loro per l'assegnamento dei luoghi ove mantenersi; donare grazie e privilegi di franchigie e distribuzione di denaro per sussidio; dovere però gli Albanesi andare distribuiti nel regno tutto di Napoli e di Sicilia ed esservi incorporati, *né fare essi città senza il consenso del re di Spagna* ». Ma gli Albanesi di Mezzojuso, poiché il paese esisteva già, o meglio era esistito, non chiesero né ottennero tale autorizzazione.

Circa il 1480 dovette essere l'anno in cui giunsero i primi Albanesi in Sicilia. Tra il 1481 e il 1488 sorsero, secondo il Tayani, le colonie di Palazzo Adriano e di Piana.

Chi erano gli Albanesi giunti allora in Italia? Molti furono gli sfortunati reduci di Croya, i prodi di Giorgio Scanderbeg. Costoro, poiché sarebbero stati le prime vittime delle rappresaglie turche, avevano tutte le buone ragioni di lasciare intempestivamente il paese. Molti dovettero essere gli abitanti di Scutari, che si erano intestarditi a non voler deporre le armi, e che all'alternativa della resa ed aver salva la vita o di combattere e venir massacrati dai turchi, ne scelsero una terza più onorevole della prima

---

(2) Il brano è riportato da Antonio Scura in « *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali* ».

e meno cruenta della seconda: la fuga. Ma fuggirono con le armi in pugno. Altri erano gente che aveva soltanto paura dei turchi. Spesso ingiustificata paura. Parecchi erano i benestanti ai quali appariva inderogabile la necessità di mettere al sicuro le teste e i quattrini. Alcuni dovettero appartenere ad una sorta di aristocrazia fondata dagli Aragonesi. Nel 1534 giunsero in Italia gli Albanesi di Corone e i greci di Patrasso, che per aver collaborato con l'imperatore Carlo V in uno scontro che questi ebbe con i Turchi, ottennero speciali privilegi e titolo nobiliare. E mentre agli altri Albanesi era vietato circolare armati, ai coronei e ai Greci di Patrasso era permesso portare le armi fin dentro gli appartamenti di principi e pubblici ufficiali. Ebbero inoltre il privilegio di poter cavalcare con briglie e speroni. Fra gli Albanesi d'Italia i coronei costituirono l'élite, l'aristocrazia titolata.

Tra quei primi Albanesi era dunque gente che aveva di che gloriarsi anche nella sventura: delle imprese, del blasone, delle ricchezze. E la gloria delle gesta contro i Turchi, la discendenza illustre, il blasone, l'agiatazza delle loro case ostentarono, a volte senza un minimo di pudore, giungendo in Italia.

## GLI ALBANESI A MEZZOJUSO

Considerazioni di ordine religioso, morale e pratico indussero i benedettini di San Giovanni degli Eremiti ad accogliere in Mezzojuso un folto gruppo di profughi albanesi.

Gli Albanesi, o per lo meno parecchi di essi, erano fuori della chiesa cattolica, e i benedettini ebbero la convinzione che la provvidenza offrisse loro la inaspettata occasione di ricondurre all'ovile un considerevole gregge di pecorelle smarrite. Ottemperando agli insegnamenti del Vangelo e mettendo in atto i principi della *charitas* cristiana, ebbero la certezza che si sarebbero loro aperte le porte del paradiso e quelle della curia arcivescovile. Non potevano lasciarsi sfuggire una tale occasione. Ma molto pressanti dovettero essere le sollecitazioni di ordine pratico. Il paese, se paese poteva ancora chiamarsi, era scarsamente popolato e nei campi era un gran bisogno di braccia. Ospitando gli Albanesi si offriva ai proprietari di ovviare anche a quest'altro inconveniente.

La stipulazione del contratto tra i benedettini e gli Albanesi per la sistemazione di questi in Mezzojuso avvenne nel dicembre del 1501. È probabile che il gruppo più

numeroso vi giungesse proprio in quell'anno. Ma i primi vi si trovavano dal 1490. È errato pensare che, giuntivi in data molto anteriore alla predetta, i benedettini si fossero rifiutati di ospitarli o di regolarizzare la loro posizione. In tal caso essi non avrebbero fatto né i propri interessi né quelli della chiesa cattolica. Se l'attesa, peraltro, di una decorosa e definitiva sistemazione degli Albanesi si fosse protratta per circa un cinquantennio, come asserisce Nicolò Chetta, non si capisce come avrebbero fatto quei profughi a vivere o anche a sopravvivere in condizioni tanto disagiate. E che strazio le donne, i vecchi, i bambini durante quel lunghissimo mezzo secolo all'adiaccio o, se si vuole, in capanne che non offrivano un minimo di sicurezza nè alcuna protezione contro le intemperie! Sarebbe stata meglio la soggezione ai Turchi. Ma gli Albanesi ostentavano una non comune alterigia e, molti, discendenza illustre, per condurre così a lungo una vita tanto indecorosa.

D'altra parte essi erano transitati per Piana, da dove si erano allontanati certi di trovare una buona sistemazione. Insomma giungevano a Mezzojuso sicuri del fatto loro. I primi dovettero giungervi in primavera, nei primi tre giorni di maggio. Con il loro arrivo in massa si creò tra i pochi abitanti di Mezzojuso una tale confusione di uomini, di bestie, di carri come essi non ne avevano mai veduta. Le donne temettero per l'incolumità dei propri bambini, e fecero in modo che non si allontanassero da loro. I ragazzi con la loro accesa fantasia, osservando tutto quel trambusto, non dovettero fare grandi sforzi per identificare quei nuovi venuti, che peraltro parlavano una lingua incomprensibile, con « i Greci di levante » della tradizione. Una tradizione, una credenza superstiziosa, che si tramandava da secoli, forse dall'epoca della dominazione bizantina in Sicilia. Ma a Mezzojuso tale credenza si rinnovò,

fino a poco tempo addietro, puntualmente ogni anno nei primi tre giorni di maggio.

Giungendo a Mezzojuso in primavera ed avendo dinanzi a sé tutta la bella stagione, gli Albanesi ebbero il tempo di trovarsi una casa o una capanna, di costruirsi un rifugio, di prepararsi ad affrontare adeguatamente i rigori dell'inverno.

È molto probabile, tuttavia, che singoli individui o qualche nucleo familiare, avendo trovato lavoro a Mezzojuso, vi si fossero installati molto prima, quando venivano fondate le colonie di Piana e di Palazzo Adriano. Ma ciò potrebbe essere accaduto non soltanto a Mezzojuso. Non tutti gli Albanesi venuti in Sicilia dovettero necessariamente rimanere uniti ciascuno al proprio clan. È ovvio che gli spiriti indipendenti e più intraprendenti si siano staccati dal nucleo, facendo vita a sé e confondendosi presto con gli abitanti dei centri in cui trovarono comodo fermarsi. La completa integrazione di quelle popolazioni era del resto l'obiettivo dei re di Spagna, i quali cercarono in tutti i modi di smorzarne l'impeto nazionalistico. È anche probabile che il folto gruppo di Albanesi giunto a Mezzojuso nel 1501 abbia avuto la piacevole sorpresa di incontrarvi qualche giovane mezzojusone, figlio di loro compatrioti. Ma quando papà Onofrio Buccola afferma che alla stipulazione del contratto del 1501 si trovarono presenti due albanesi nati a Mezzojuso, prende un grosso abbaglio. Luca e Pietro Cuccia, infatti, furono presenti alla stesura di una copia di quel contratto, redatta nel 1540 dal notaio Antonino Lo Vecchio.

Priva di fondamento appare l'ipotesi avanzata da Nicolò Chetta che a fondare la colonia di Mezzojuso sia stato un gruppo di mercenari albanesi al soldo di Alfonso I d'Aragona. È certo invece che essi si fermarono a Contessa,

che peraltro abbandonarono presto, forse per far ritorno in patria. Non si capisce poi, qualora fossero stati quei soldati a fondare Mezzojuso, perché vi sarebbero rimasti accampati per oltre mezzo secolo, mentre avrebbero potuto costruire subito le loro case come del resto fecero quelli di Contessa. Sarebbe più verosimile supporre che qualcuno di quei mercenari, deciso di piantare il mestiere delle armi, abbia trovato lavoro a Mezzojuso.

Mezzojuso, comunque, all'arrivo degli Albanesi era poco popolato. Dal tempo dell'esodo arabo era venuto viepiù decadendo, riducendosi ad un modestissimo villaggio. L'arrivo degli Albanesi fu dunque provvidenziale per il paese e ne impedì senz'altro il totale decadimento. Peccato che non si tenne conto delle più elementari norme urbanistiche. Ovunque ci fosse un po' di spazio si costruirono case, e il paese crebbe in maniera caotica e disordinata. L'erezione della chiesa di San Nicolò, per esempio, oltre che dividere in due l'unica grande piazza, ha irrimediabilmente ostruito, o quasi, l'ampio accesso all'attuale. E meno male che i costruttori abbiano deciso di smussare lo spigolo esterno dell'abside. Altrimenti si giungerebbe in piazza attraverso « una natural burella » di appena due metri di larghezza.



## I RITI LATINO E GRECO

La convivenza di greci e latini non fu sempre facile a Mezzojuso. Il loro primo incontro, o più propriamente scontro, diede luogo alla formazione di due fazioni di tipo medioevale in perenne lotta tra loro. I riti furono i campi di battaglia, ma i contrasti, in realtà, furono spesso di natura assai diversa. Indubbiamente d'ordine politico-sociale. Obiettivo ultimo delle due fazioni fu il totale reciproco annullamento come entità etnica o quanto meno la reciproca sopraffazione in ogni manifestazione della vita comunitaria. Assurde e irriducibili furono le prese di posizione dei due gruppi: a volte rasentarono il razzismo, una rudimentale forma di razzismo. Gli Albanesi ebbero il torto di ostentare, senza ragione, una presunta superiorità etnica nei confronti dei Latini; questi il torto di non aver saputo o non aver voluto comprendere e tollerare i costumi degli Albanesi, la loro lingua, il rito religioso, la stessa fede che per molti doveva essere l'ortodossa scismatica.

Parecchi Albanesi a causa dei rapporti di sudditanza avuti prima coi Normanni, poi con gli Aragonesi, erano sicuramente tornati in seno alla chiesa cattolica. Ma è probabile che molti rimanessero saldamente ancorati all'orto-

dossa. Per i mezzojusoni di allora, ignoranti e particolarmente superstiziosi, la presenza tra gli Albanesi di non pochi elementi ortodossi dovette costituire motivo di scandalo e di intolleranza. Gli ortodossi, e per conseguenza tutti gli Albanesi, dovettero essere stati giudicati assai severamente.

Tuttavia la frattura originatasi fra i due gruppi a causa della rigidità di quello indigeno si sarebbe senz'altro sanata e in pochissimo tempo solo se gli Albanesi non avessero fatto di tutto per provocarne l'aggravamento. La loro alterigia, e la ostentazione di un ingiustificato senso di superiorità nei confronti dei non albanesi, ne compromisero irrimediabilmente ogni possibile forma di conciliazione, di comprensione reciproca e di tolleranza.

Non si sa perché, ma gli Albanesi credettero, o si sforzarono di credere, di appartenere ad una razza superiore. Originariamente l'esagerata opinione dei propri meriti dovette presentarsi come fatto patologico limitato a certi gruppi di notabili. Ma il fenomeno, trascurabile all'origine, assunse presto dimensioni macroscopiche, coinvolgendo tutte le comunità di profughi, dai ceti più alti ai più bassi. Molti dovettero apparire soltanto sbruffoni e millantatori. Questa pienezza di sé, che li conduceva, conseguentemente, al disprezzo degli appartenenti ad altro gruppo etnico, bastava, forse, perché gli Albanesi si sentissero ampiamente ripagati dei disagi della fuga e della difficile condizione di profughi.

La frattura apertasi tra i due gruppi etnici divenne presto insanabile. Le lotte tra i riti greco e latino assunsero in un brevissimo arco di tempo una portata assai vasta, identificandosi con la politica, la corsa al potere, la superiorità intellettuale. La medesima impronta continuarono ad avere i dissidi nei secoli successivi. Spesso si ricor-

se, dall'una e dall'altra parte, all'appoggio di gruppi mafiosi. Gli Albanesi non avevano, nonostante la loro alterigia, una storia nazionale né una tradizione letteraria o artistica né una civiltà propria o acquisita che reggesse ai tempi. Presto si accorsero che lo sbandieramento dei soli presunti meriti personali non dava loro alcun diritto di sopravvalutazioni razziali. Ci voleva un qualcos'altro. Da qui la necessità del loro rivangare nel passato anche se poi non era di esclusivo dominio. Riandarono ad Alessandro il Macedone e a Pirro facendone glorie nazionali, disquisirono della loro stirpe come della più pura del bacino del Mediterraneo, perché l'unica discendente senza inquinamenti dai preistorici Pelasgi; e infine fecero del grande Scanderbeg un eroe tra l'omerico e il cavalleresco. Era quanto bastava per reggere al confronto di coloro che avevano una più ricca tradizione culturale.

Ecco cosa scrisse nel secolo scorso Paolo Scura, albanese della provincia di Cosenza: « I presenti Albanesi presumono, benché con poca ragione, grandemente di loro stessi, e tengono in non cale le altre nazioni, specialmente gl'Italiani, fra' quali dimorano. Secondo essi il loro sangue soltanto è puro, è filtrato, è rosso, e, per dir tutto in una parola, è sangue di Scanderbeg; quello, per contrario degli Italiani è nero, è sangue di nottola, è sangue di volpe. Gli epiroti di Sicilia ripetono frequentemente un breve epigramma in versi albanesi, col quale il padre ricorda al figlio di star guardingo dall'Italiano come *dall'ascia il legnaiol si guarda* » (1). Per la verità a Mezzojuso non s'è mai sentito ripetere tale epigramma anche perché la lingua albanese vi è completamente sconosciuta. Da parte

---

(1) Il brano è riportato da Antonio Scura, *opera citata*.

avversa si è avuto invece il preconcorso, per certo non a ragione, dell'indole subdola e falsa degli Albanesi.

Attualmente i rapporti tra Latini e Greci sono abbastanza buoni. Al vecchio irriducibile antagonismo sembra sia succeduta una fase armistiziale che col tempo potrebbe avere valore di pace assoluta. Vi si è giunti con la sconfitta degli uni e il trionfo degli altri. D'altro canto era necessario che una delle due fazioni cedesse. Ha ceduto la parte latina che rischia, conseguentemente, di venire integrata dall'altra. Del resto fu questa la secolare aspirazione dei Greci. La loro fede incrollabile e la tenacia hanno avuto la meritata ricompensa. Ma si direbbe che anche loro siano dei vinti. Lo choc della vittoria ha portato non poche delusioni a gente temprata nella disperata lotta per la sopravvivenza etnica. Con la concretizzazione di un sogno lungamente sognato si chiude il più glorioso capitolo della storia degli Albanesi di Mezzojuso, quello imperniato sulla lotta di parte, e se ne apre uno nuovo, l'attuale, piatto, senza luci ed ombre, con poche speranze per il futuro. La loro vita è divenuta improvvisamente grigia e monotona, senza scopo e senza ideali, proprio come quella degli altri mezzojusoni.

Il primo atto della grande vittoria dei Greci venne sancito quando all'Eparchia di Piana degli Albanesi vennero assoggettate anche le parrocchie latine di Mezzojuso, Palazzo Adriano e Contessa Entellina. Ciononostante l'Eparchia non fu autonoma: per le parrocchie latine fu una sezione staccata della Diocesi di Palermo. Nel disegno di Papa Giovanni era come porgere in anteprima le braccia al collega Atenagora. I mezzojusoni di rito latino non accolsero con favore la decisione pontificia, ma non si ribellarono, come avvenne altrove, solo perché il vescovo era loro compaesano. L'epilogo della vicenda si ebbe con

l'avvento del cardinale Carpino, che rese indipendente l'Eparchia.

Nonostante il risentimento degli uni e le soddisfazioni degli altri, Mezzojuso diviene solo adesso un'unica grande famiglia. I Latini, per la verità, da tempo avevano teso una mano ai Greci. Ma questi si sono decisi a stringerla solo quando si sono accorti di essere finalmente autorizzati a prevalere sui propri avversari. Apertura, la loro, senza cedimenti. Le rinunzie sono venute tutte da una parte. Il prezzo della pace è stato pagato solo dai Latini.

Il traguardo dell'attuale composizione semipacifica non è stato raggiunto semplicemente a mezzo di bolle pontificie o di decreti diocesani. Il merito va in parte al pensiero contestatario d'oggi, che mettendo in discussione la validità di parecchi principi religiosi, rende privo di senso il discorso sui riti. Tuttavia qualcuno della vecchia generazione continua ancora a parlarne, per certo, anacronisticamente e con accenti patetici.

## DUALISMO RELIGIOSO

Nel 1524 la commenda di Mezzojuso passò dai benedettini di San Giovanni degli Eremiti ai sei Canonici della cattedrale di Palermo. Tale trasferimento venne preceduto da regolare provvedimento pontificio, non si sa bene se per favorire i Canonici o per danneggiare i benedettini. Si sa di certo che era negli auspici dell'imperatore Carlo V.

Insieme alla signoria delle terre venne trasferita ai nuovi commendatari ogni giurisdizione sugli abitanti del paese, compresa la nomina dei pubblici ufficiali e l'elezione dei ministri del culto.

I reverendi canonici, a loro volta, piuttosto che amministrare direttamente i loro beni, li cedettero, prima in affitto, poi in enfiteusi, al barone Giovanni Corvino. A lui passarono anche i su accennati poteri, nonché la scelta e il mantenimento dei sacerdoti.

Pare che il Corvino tralasciasse allora di adempiere a non pochi dei suoi obblighi nei confronti dei canonici (1).

---

(1) Arciprete Papàs Onofrio Buccola, *La Colonia Greco-Albanese di Mezzojuso*.

Fu a causa di quelle inadempienze che venne citato in giudizio. Si sarebbe difeso producendo diverse testimonianze. Troppe testimonianze. Ma i testimoni erano tutti gente del suo giro, che, pur di fare un piacere al Barone, non esitarono ad affermare, « tacto pectore more sacerdotali », cose che probabilmente non avevano mai viste né sentite. Tra l'altro, quei testimoni giurarono di non aver mai visto a Mezzojuso celebrare messe secondo il rito latino, prima che vi si stanziasse il Barone. Ma c'è di più. Il nobile Giovanni Aloisio de Schillacio, barone di Vicari, ma cittadino di Palermo, disse addirittura che « da circa anni vinti in qua multo mali si cubernava lu cultu divinu in lo casali Menzozuffiso, excepto di lu tempu che lo possedi lu Magnifico Giovanni Corbino, lo quali ci fa celebrari missi latini . . . Innanti chi l'avissi avuto detto Magnifico Giovanni Corbino pocu volti si celebravanu missi l'annu, excepto di li festi principali ». Da tale testimonianza si direbbe che non vi si officiasse né secondo il rito greco né secondo il rito latino. Ma perché mai quei testimoni, tutti appartenenti alla nobiltà palermitana, compreso il de Schillacio, sarebbero dovuti andare ad ascoltar messa a Mezzojuso? D'altra parte chi meglio dei mezzojusoni di rito greco o latino avrebbe potuto testimoniare? Ma no. Il Barone i suoi bravi testimoni se li procurò tutti a Palermo, tra gente, probabilmente, mai stata a Mezzojuso. Né si capisce come avrebbe potuto fare altrimenti. Tuttavia egli poteva avere anche ragione nel sostenere che da quando il feudo era in suo possesso i sacerdoti c'erano e che ce n'erano due di rito latino. È probabile infatti che con l'allontanamento dei benedettini il villaggio fosse rimasto per qualche tempo davvero senza sacerdoti. Il fatto poi che i testimoni abbiano voluto puntualizzare l'assenza di preti latini non è privo di significato per la sorte del

Barone. I fedeli di rito latino dovevano essere veramente tanti. Provvedendo alla cura delle loro anime, il Corvino poteva forse sperare che i Canonici della cattedrale passassero sopra ad alcune delle sue inadempienze.

È documentato che gli Albanesi giunti a Mezzojuso, non si sa bene se quelli del 1490 o quelli del 1501, avevano con sè un sacerdote. I lavoratori del villaggio-masseria da tempo non ne avevano uno in pianta stabile. Ma instauratosi presto un clima di autentica competizione tra Albanesi e indigeni, questi dovettero chiedere ed ottenere dai benedettini un prete di rito latino con residenza in loco. Del resto tutta la vita religiosa fu a Mezzojuso, e in certo senso è ancora, un parallelismo di iniziative, atti, manifestazioni.

I Latini hanno la loro chiesa accanto al castello, in posizione centrale quindi, i Greci costruiscono la loro nel bel mezzo della piazza. Questi innalzano una chiesa più grande di quella dei Latini, i Latini ingrandiscono la propria. Gli Albanesi edificano un convento, un convento edificano anche i loro antagonisti. Gli uni istituiscono una festa, una ne contrappongono gli altri. Da una parte si fa una processione, una processione si fa pure dall'altra. Una fazione modifica il campanile della sua chiesa parrocchiale, l'altra rifà il campanile della propria.

Parallelismo, dunque, antagonismo e competizione fin dalla prima venuta degli Albanesi a Mezzojuso. E il fatto stesso che il Corvino sosteneva di mantenere in loco due preti di rito latino sta a dimostrare che il dualismo religioso non poteva essere sorto di punto in bianco nel 1527. Né poteva avere inizio, per così dire, a tavolino, per volere unicamente del Barone. Bisogna riconoscere che i riti erano un dato di fatto. E lo erano da oltre un trentennio.

La convinzione che dal 1501 le case dei Greci e dei



Latini siano venute sorgendo contemporaneamente, le une accanto alle altre, non è quindi priva di fondamento. Il primo documento nel quale si parli dei due riti è, come si è visto, del 1527. Di appena ventisei anni dopo la stesura dei capitoli concessi dai benedettini agli Albanesi.

I censimenti del 1584 e del 1593, i più antichi che si conoscano, ci danno un quadro pressoché esatto della compagine cittadina dopo circa un secolo dalla rinascita del paese. Nel secondo vennero registrati circa 37 cognomi albanesi e circa 175 cognomi non albanesi (1). Il numero delle famiglie risultò approssimativamente il seguente: 205 albanesi e 175 non albanesi. Nonostante il numero dei cognomi dei Latini risultasse maggiore di quello degli Albanesi, le famiglie di questi erano più delle latine. E ciò perché i medesimi cognomi si ripetevano in parecchie famiglie. Basti pensare che col cognome Cuccia ne vennero censite 36.

Facendo una media di quattro persone per ogni famiglia, la compagine cittadina alla fine del Cinquecento, risulterebbe formata, approssimativamente, di 1500 abitanti, 800 di rito greco, 700 di rito latino.

Una fugace considerazione. Perché tanto antagonismo fra Greci e Latini fino a poco tempo addietro e dopo cinque secoli di convivenza? Quali che siano state le cause, le rivalità non meritano alcuna giustificazione.

---

(1) Ignazio Gattuso, *La popolazione della Terra di Mezzojuso*.

## INDIVIDUALITÀ ALBANESE

Tra le tante tessere, sbiadite dal tempo, di cui si compone il grande mosaico etnologico, ormai uniformemente monocromo, della Sicilia, ve n'è una, piccola, ma quasi intatta nel colore originario.

Si tratta, uscendo di metafora, della colonia albanese che conserva tuttora parecchie delle sue peculiarità nazionali. Un fatto veramente eccezionale in Sicilia, in cui, nel corso dei secoli, si sono stanziato svariate colonie, alcune abbastanza numerose, senza che tuttavia abbiano lasciato grande traccia delle loro civiltà, se si fa eccezione dei monumenti architettonici e letterari.

Parecchi dei popoli fondatori di colonie in Sicilia, vi si stanziarono a seguito di sanguinose spedizioni militari. Colonie d'occupazione furono, ad esempio, quelle dei Bizantini, degli Arabi, dei Normanni. Ciascuna di esse, per mantenersi, dovette scontrarsi, oltre che con le popolazioni locali, con la colonia preesistente, ossia con il gruppo di potere. Gli scontri non potevano essere evitati: da una parte c'era la necessità di neutralizzare le forze d'opposizione, dall'altra la volontà o la disperazione della sopravvivenza. Ma quando la vittoria arrivò al nuovo conquista-

tore, la distruzione delle culture e delle civiltà precedenti fu totale. E ciò anche perché a quella operata dai vincitori per motivi politici, corrispose una forma di autoannullamento dei vinti, una specie di karakiri collettivo, dettato da motivi esclusivamente opportunistici. Essi infatti venivano a trovarsi nella necessità, se volevano evitare le ritorsioni dei nuovi padroni, di far perdere ogni peculiarità o elemento di distinzione. Ciò fecero i Bizantini all'arrivo degli Arabi, allo stesso modo si comportarono questi al sopraggiungere dei Normanni. E fu questa la condizione a cui, di volta in volta, andarono soggetti altri dominatori: gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi. Tale necessità non coinvolse invece gli Albanesi, che giunsero in Italia in qualità di profughi o di emigranti, e comunque accolti dai principi e dalle popolazioni locali come ospiti abbastanza pacifici. E poterono anche considerarsi ospiti di riguardo, se erano riusciti a rintuzzare più volte le scimitarre ottomane, che per certo avevano destato grande apprensione tra gli stati dell'Europa centro-orientale.

Gli Albanesi, che per venire in Italia non avevano fatto ricorso all'uso delle armi, non potevano in seguito, divenire oggetto di violenza: non potevano essere né perseguitati né costretti a dissimulare la propria nazionalità. Fu proprio la condizione di ospiti che gli permise di conservarla. E per gli stessi motivi riuscirono a conservarla i gruppi albanesi della Grecia e della Jugoslavia.

Agli Albanesi toccò, possiamo dire, la medesima sorte toccata agli Ebrei della diaspora, stabilitesi pacificamente un po' ovunque nel mondo. Gli Ebrei, sì, hanno subito nel corso dei tempi, parecchie persecuzioni, ma solo per ragioni economico-religiose. Mancando in tali persecuzioni una motivazione politico-militare, gli Ebrei hanno potuto, alla fine di ognuna di esse, ricostituire la propria unità

nazionale e sionistica. Ma agli Albanesi non potevano essere comminate nemmeno persecuzioni di questo tipo. Essi erano cristiani, e quelli d'Italia abbracciarono interamente il cattolicesimo. Non solo. Al contrario degli Ebrei, e come tutti i Cristiani dei secoli scorsi, disprezzarono le attività finanziarie. Non sussistettero dunque motivi plausibili perché si cancellasse la loro origine.

Il fatto che gli Albanesi non abbiano mai attentato all'ordine costituito, e che non abbiano offerto, né alle popolazioni locali né ai governanti, alcun pretesto di persecuzione, ha permesso loro la conservazione di alcune tradizioni nazionali come i costumi, la lingua, il rito religioso.

In tali condizioni la tessera del mosaico etnologico, di cui si è detto sopra, non poteva non conservare a tutt'oggi, intatti o quasi, il colore e la brillantezza.

## LA TORRE

Durante i primi decenni del 1400 a Mezzojuso esisteva una torre. È probabile che alla venuta degli Albanesi fosse semidistrutta. Ma non è da escludere che, iniziata, non si sa quando, non fosse mai stata completata. È certo però che quando il villaggio perse le sue peculiarità di *universitas*, il sostantivo « torre » prese il posto di quello di « casale » o ne divenne sinonimo. E non solo nel linguaggio comune. In un atto del notaio Guglielmo Mazzapiedi redatto nel 1421 si fa obbligo a tale Pietro Badami di Isnello di impiantare una masseria dell'estensione di quattro aratati (1) « e flumine ad turrim », in un'area compresa tra il fiume e la torre. Ad una torre fanno riferimento gli articoli 20 e 22 dei capitoli concessi dai benedettini agli Albanesi. Nel primo è data come esistente « la turri e fortalizca di la dicta habitacioni ». Vi si accenna pure alla possibilità di nomina di un « castillanu », il magistrato addetto alla torre medesima. Nell'altro è detto che gli Albanesi « sianu tenuti di pagari la terza

---

(1) *Aratata*, antica misura agraria corrispondente a circa 19 ettari.

parti di la opra di la turri finu intantu chi sia spachata » (ultimata).

Leggendo attentamente i due articoli non si può non cogliere qualche contraddizione, quando l'uno parla di « la turri di la dicta habitacioni » e subito dopo l'altro « di la opra di la turri ». Ma la contraddizione è solo apparente poiché una torre a Mezzojuso esisteva veramente, ma dovevano essere in corso, in quel tempo, i lavori di consolidamento o di ricostruzione della stessa. Fu proprio quella torre che, consolidata o ricostruita, divenne più tardi il campanile della chiesa di San Nicola.

Ultimati quei lavori, probabilmente entro i primi anni del 1500, la torre ebbe l'aspetto di un modesto fortilizio che, occorrendo, sarebbe potuto essere impiegato dalla milizia locale come luogo di osservazione e di difesa. Non risulta però che si sia mai dato il caso in cui abbia assolto a quest'ufficio. Funzionò benissimo invece come prigione e fino in tempi relativamente recenti. Una fortuna, se così si può dire, per diverse generazioni di detenuti. La torre, al contrario dell'attuale carcere mandamentale, una catapecchia malsana e umida, oggi finalmente evacuata, era abbastanza solida e asciutta. Gli ospiti potevano soggiornarvi senza eccessivo disagio, né correvano il rischio, come è avvenuto nell'altra prigione, di contrarvi malattie polmonari o reumatiche, o di uscirne « *abbisciati* », enfiati, soprattutto al viso, ma anche in altre parti del corpo.

Poiché la torre rientrava nella categoria delle opere pubbliche, gli Albanesi vennero obbligati a pagarne la terza parte in materiale e mano d'opera dalla data del contratto con i benedettini fino al completamento dei lavori.

Dell'edificio poteva disporre esclusivamente il magistrato che allora si chiamava « *castillanu* ». Il suo ufficio stava tra quello dell'attuale direttore di penitenziario e il

compito del semplice agente di custodia. Aveva anche qualche manzione in più, come quella di torturare e di far « *cantare* » i prigionieri.

La torre, sorta ad integrazione del castello, ma d'uso interamente pubblico, non potè essere edificata vicinissima ad esso. Non fu possibile perché nel luogo adatto esisteva già la prima versione della chiesa normanna di Santa Maria Annunziata. Sorse pertanto poco più giù, al centro dell'unica grande piazza. Nel 1520 le fu affiancata la chiesa di San Nicola, e qualche secolo più tardi divenne il suo campanile. Intanto aveva assunto il ruolo di torre dell'orologio.

Alcuni anni fa, prima che venisse rifatta la facciata, della chiesa, non era difficile constatare come i due blocchi edilizi, la torre e la chiesa, fossero sorti indipendentemente l'uno dall'altro. Oggi, per rendercene conto, bisogna ricorrere a qualche vecchia fotografia. Dall'osservazione di essa risulta che gli spigoli adiacenti, della torre e della chiesa, erano semplicemente accostati e non concatenati. La modanatura posta al di sotto della finestra rettangolare, quella che c'era al posto dell'attuale rosone, non era allineata alla cornice marcapiano del campanile, che, per altro, aveva un profilo nettamente differente. Al di sopra di questa, nel campanile, c'era una seconda modanatura alla quale non faceva riscontro alcun elemento decorativo del frontone. Interamente diversi risultavano le basi dei due edifici. Quella della torre aveva una parte aggettante, una specie di contrafforte, che mancava assolutamente nella chiesa. I piedistalli delle lesene laterali della chiesa avevano una sagomatura irriscontrabile nel contrafforte del campanile. Un altro elemento di disparità fra i due edifici è riscontrabile nella pianta della torre, sproporzionatamente larga rispetto a quella della chiesa. Prima

che venisse sopraelevata di alcuni metri, la torre risultava tozza e antiestetica. Ma cinquant'anni fa vi venne sovrapposto un ripiano cubico di spigolo leggermente inferiore a quello di base, sormontato dalla cuspide terminale. Detta sopraelevazione e l'ampia bifora aperta al di sotto della cuspide contribuirono all'alleggerimento di tutta la struttura del campanile. Recentemente, infine, si è cercato, rivestendolo di intonaco, di adattarlo definitivamente alla chiesa.



## LA GUARIGIONE DEL LEBBROSO

In fondo alla via Madonna dei Miracoli, a circa cento metri dalle attuali ultime case, si sarebbe verificata, in epoca piuttosto remota, una miracolosa guarigione. Non è possibile stabilire quanto ci sia di vero e quanto di leggenda nella tradizione. La gente comunque crede fermamente nello straordinario portento; ma non è da escludere che possa essersi trattato di un fenomeno di suggestione collettiva o, quel che è peggio, di una sapiente messa in scena da parte di un sacrilego burlone. In ogni caso l'allucinazione popolare deve aver rasentato il rapimento.

Il miracolato sarebbe stato un lebbroso che, contrariamente alle disposizioni del tempo, avrebbe cercato di introdursi nell'abitato, da dove sarebbe stato scacciato in malo modo dai mezzojusi. Questi però, che ebbero seria paura del contagio, non insistettero nella persecuzione, e il malcapitato potè rifugiarsi tra il folto delle siepi e della fitta vegetazione arborea di una contrada che ancora oggi, benché desolata, si chiama Silva. Laggiù, durante la notte, egli avrebbe avuto la celestiale visione della Madonna e sarebbe stato mondato dal male terribile che lo affliggeva. L'immagine della Madonna, la stessa che si venera attualmente nel Santuario, sarebbe rimasta impressa in una grossa pietra.

È probabile che si sia trattato di un falso malato. Lo stesso autore della pittura sul masso avrebbe potuto camuffarsi da lebbroso, costringendo i mezzojusoni di allora a scacciarlo dall'abitato. Si sarebbe quindi tolte le bende dalle mani e dai piedi e avrebbe curato la messa in scena nel luogo in cui aveva, a tempo di record e in assoluta segretezza, eseguita la sua tempera. Un espediente non completamente originale per imbrogliare il prossimo o per ricavare qualche soldo dalla sua non disprezzabile opera.

Padre Tommaso Muscarello nell'opuscolo « Mezzojuso e la sua Madonna dei Miracoli » ha cercato di tracciare un arco di tempo entro il quale il miracolo sarebbe potuto avvenire. A noi è difficile accettare le sue indicazioni, soprattutto perché un miracolo, forse, non c'è mai stato. Ma è assai probabile che la tradizione di esso si trasmetta a partire proprio dal medioevo. L'ipotesi non sarebbe del tutto infondata. La tradizione del miracolo è patrimonio di una parte della popolazione di Mezzojuso: la latina. I mezzojusoni di rito greco, per lo meno ufficialmente, l'hanno sempre ignorata. La giustificazione del loro scetticismo o indifferenza al riguardo è da ricercare nel fatto che il racconto abbia potuto avere origine prima della loro venuta a Mezzojuso, per cui, da buoni cristiani non si sono sentiti in dovere di credere ad un miracolo propalato dalla tradizione, ma non avvalorato dal riconoscimento ufficiale della chiesa. Ma c'è qualcosa, il dipinto, che non ci convince della ipotesi testè avanzata. Se esso è, come sembra, di stile post-rinascimentale e non di epoca medioevale, come vuole padre Muscarello, e se l'opera pittorica e il miracolo sono contemporanei, si deve convenire che l'una e l'altro non possono essere anteriori al seicento. Ma questa seconda ipotesi ci metterebbe dinanzi ad un interrogativo senza risposta. Perché mai i mezzojusoni di



La piazza di Mezzojuso e le due matrici prima del riassetto definitivo  
(secondo decennio del novecento)

rito greco avrebbero ignorato la tradizione del miracolo? Non rimane che formularne una terza. Eccola. Nel basso medioevo o giù di lì il lebbroso, vero o presunto che fosse, potè asserire di essere guarito miracolosamente e di avere avuto la visione della Madonna. Il dipinto sarebbe venuto più tardi per devozione di qualcuno, probabilmente dello stesso oscuro pittore che lo eseguì. Lo scopo sarebbe stato quello di ricordare il portento alle generazioni successive.

Subito dopo il miracolo dovette essere edificato il Santuario, il primo, quello extra terram, nel luogo in cui la tradizione dice che sia avvenuto. L'attuale venne costruito nel 1741, quando l'altro, a causa di una frana, era già quasi completamente distrutto. Sul fonte dell'acqua benedetta è incisa la data del 1689. Si tratta, con ogni probabilità, di un pezzo proveniente dalla vecchia chiesa. La pittura sul masso, sembra accertato, proviene anch'essa dal primitivo Santuario. La leggenda intorno all'impiego del carro tirato da due buoi per trasportarla avrebbe così il suo fondamento storico.

A parte la data, la tradizione parla del miracolo molto diffusamente e con ricchezza di particolari. Il luogo era l'unico, a quei tempi, in cui si potesse far credere alla gente che fosse avvenuto un simile portento. Era, sì, accanto alla strada di accesso al paese, ma la fitta vegetazione arborea, intervallata da folte siepi di rovi, ne faceva un sito recondito e ne precludeva la vista ai passanti. Era fuori paese ma non eccessivamente lontano. Era naturale che il lebbroso, vero o immaginario che fosse, scacciato dai paesani, stremato dalla fatica e dal morbo, si rifugiasse momentaneamente lì. Da lì il giorno successivo avrebbe ripreso, senz'esser visto, il suo peregrinare. Ma il miracolo della notte mutò i propositi suoi e le ire dei mezzojusoni.

## SINTESI CRONOLOGICA

- 1093 Il territorio di Chasu (Pizzo di Casa), cui appartenevano i villaggi arabi di Fitalia, Guddemi e Mezzuso, viene assegnato, dal conte Ruggero d'Altavilla, alla diocesi di Agrigento.
- 1132 Ruggero II conferisce l'investitura di Mezzojuso ai benedettini di San Giovanni degli Eremiti di Palermo.
- 1050 Stando alle affermazioni dei proprietari del castello circa (coloro che l'abitavano trent'anni fa), sarebbe quella la data della sua edificazione.
- 1154 Il geografo arabo Mohammed al-Idrisi, vissuto alla corte di Ruggero II, nella sua opera il « Libro di re Ruggero », accenna a Mezzojuso. Lo denomina Menzil Jusuf e ne dà l'esatta posizione topografica. Descrive altresì la topografia e le caratteristiche produttive di Chasu.
- 1177 Tre fratelli arabi di Mezzojuso, i figli di Musa Santagat, dopo un tentativo di ribellione, si assoggettano a Teobaldo, abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti.

- 1182 In un diploma relativo alla linea di confine tra Chasu e Corleone si afferma che il Monte Zurara (Fanuso) appartiene a Corleone dai versanti australe ed occidentale, ma a Chasu da quelli orientale ed occidentale. È da osservare però che lo Zurara non può appartenere a Chasu ad oriente e ad occidente. Si ritiene che nel documento sia un errore di trascrizione e che invece del secondo « occidentale » si debba leggere « settentrionale ».
- 1244 Nel « Libellus de successione pontificum Agrigenti », circa un documento in cui sono elencate le diverse prebende della diocesi di Agrigento, si menzionano Chasu e Mezzojuso.
- 1244 Negli atti relativi ad una controversia insorta tra i vescovi Berardo e Rainaldo, rispettivamente di Palermo e Agrigento, per la sistemazione dei confini delle due diocesi, viene ribadita l'appartenenza di Mezzojuso alla diocesi di Agrigento.
- 1281 Insorge una vertenza tra il vescovo di Agrigento e l'abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, per il fatto che ciascuna parte avvocava a sè il diritto di riscossione delle decime pagate dagli abitanti di Mezzojuso. La vertenza si concluse con una transazione.
- 1282 In seguito ai tumulti del Vespro, quando Pietro III d'Aragona venne eletto re di Sicilia, Mezzojuso inviò i suoi rappresentanti al parlamento riunitosi nella capitale dell'isola.

- 1336 Una lettera del Senato Palermitano viene indirizzata agli ufficiali di Mezzojuso addetti alla riscossione delle tasse. È un'ingiunzione, in forma cortese, a detti ufficiali perché esonerino dal pagamento dei tributi un certo Pietro de Pasquali, che a Mezzojuso aveva una masseria. La richiesta di esonero era giustificata dal fatto che il de Pasquali, residente allora a Palermo, era contribuente di quella città.
- È una lettera di particolare valore documentaristico, una pietra miliare, che ci consente di fissare una data entro la quale Mezzojuso era ancora una universitas dotata di pubblici ufficiali e di organismi amministrativi.
- 1388 Fra' Giordano, abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti, nomina suo procuratore a Mezzojuso tale Nicolò de Violanti di Ciminna. Il de Violanti, tra gli altri compiti, aveva quello di infliggere pene pecuniarie, incassandone personalmente la terza parte, a chiunque arrecava danni al bosco e ai campi, affittava le terre e ne percepiva i diritti e le rendite.
- 1421 Con atto del notaio Guglielmo Mazzapiedi l'abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti, fra, Tommaso Di Bellachera, dà in affitto alcuni pascoli di Mezzojuso a tale Pietro Badami di Isnello. Col medesimo atto il Badami viene obbligato ad impiantare una masseria dell'estensione di quattro *aratati* in un'area compresa tra il fiume e la torre, « e flumine ad turrim », ossia tra l'attuale contrada di Passo di Prisa e il Paese.
- In quest'atto si parla di torre e non di casale.

È probabile che fin d'allora Mezzojuso non avesse più le caratteristiche di centro abitato, non fosse cioè una universitas, e che il sostantivo « torre » subentrasse a quello di « casale » nell'indicazione dell'ex comune.

1434 È una data riferita da Rocco Pirri. In quell'anno i monaci di San Giovanni degli Eremiti cessano di essere i proprietari di Mezzojuso, ma continuano, in qualità di commendatari degli Aragonesi, ad esercitare sulla popolazione la giurisdizione civile e penale e a riscuoterne le decime.

1467 Una quietanza per una tassa di successione pagata dal magnifico Gilberto di Valguarnera (1) non lascia più dubbi circa l'ubicazione dell'antica Chasu. Tra i feudi di cui il Valguarnera entrava in possesso, dopo la morte del padre, c'era « Chasu seu Jardinello » (Chasu o Giardinello). È risaputo che Giardinello si estende a tutto il versante occidentale di Pizzo di Casa.

1494-1501 Gli Albanesi edificano la loro prima chiesa, probabilmente quella di Santa Maria.

1501 Stesura dei capitoli concessi dai benedettini agli Albanesi.

È un atto di eccezionale importanza, quello che sancisce la rinascita del paese, allora, come s'è detto, in fase di avanzato decadimento.

---

(1) Il documento è inserito in un registro del Tribunale del Real Patrimonio - Archivio di Stato di Palermo ed è citato da Ignazio Gattuso in *Manzil Jusuf*.



Nella parte introduttiva ai capitoli il notaio Matteo Fallera usò la dizione di « casale grecorum » (casale dei greci) forse perché erano proprio gli Albanesi che lo riportavano al rango di casale; ma è anche probabile che egli si riferisse, per suggerimento delle parti, al rione che gli Albanesi avrebbero cercato di far sorgere al di là del torrente Salto in maniera autonoma rispetto alle case abitate dagli « homines accolae » di cui parla il Pirri. Da notare che « accolae » oltre al significato di abitanti ha quello di vicini. E a dei « convichini » si fa spesso riferimento nel capitolato. Ma non è escluso che tale dizione, come osserva Ignazio Gattuso, il notaio abbia potuto adottarla arbitrariamente. Erroneamente, quindi. Nella parte scritta in volgare (i capitoli veri e propri), che è quella convenuta previamente tra le parti, manca ogni accenno ad un casale dei greci.

1502 Gli Albanesi ripararono, come dal contratto, il circa tetto della chiesa normanna della « Gloriosa Virgini Maria ».

1516-20 Edificazione della chiesa di San Nicola.

1524 La commenda di Mezzojuso passa dai benedettini di San Giovanni degli Eremiti ai sei canonici della cattedrale di Palermo.

1527 Mezzojuso viene ceduto in enfiteusi al barone Giovanni Corvino.

Sulla base delle date e dei documenti citati appare impossibile ricostruire interamente la storia di Mezzojuso; ma non è difficile stabilirne l'epoca della fondazione. Non

si capisce perché padre Tommaso Muscarello abbia dato sfogo a tanta fantasia andando ad epoca pre-romana ed individuando come primi protagonisti della storia di Mezzojuso i Siculo e i Sicani. Né si giustificano gli sforzi sostenuti dall'arciprete Buccola per dimostrare che la documentazione su Mezzojuso si riferisce ad un altro Mezzojuso esistente, sì, nel medioevo, ma in un sito diverso da dove sorge l'attuale. Si tratta in entrambi i casi di affermazioni gratuite. È indubbio invece che all'arrivo degli Albanesi il paese non differisse molto da una grossa masseria. Ma ciò non vuol dire neanche che fosse un luogo deserto. Rocco Pirri dice che gli abati di San Giovanni degli Eremiti, proprietari dal tempo della donazione di Ruggero II « fino al 1434, commendatari dopo quella data, non solo riscossero tutti i diritti del raccolto e della rendita, ma esercitarono verso i sudditi o vassalli la giurisdizione civile e penale ». I sudditi o vassalli, anche se pochi, erano poi gli abitanti di Mezzojuso, che verso la fine del quindicesimo secolo dovevano essere soltanto i lavoratori del feudo, *i salariati fissi*, per così dire, del monastero, alquanto mezzadri, pochi *gabelloti*. Ma poiché il casale era venuto perdendo le caratteristiche di centro abitato, costoro dovettero forse dichiarare, in particolare negli atti pubblici, di essere cittadini di qualche paese vicino (Vicari, Ciminna), o, poiché il villaggio-masseria era commenda di un monastero di Palermo, cittadini di quella città. In altre parole: erano cittadini di Mezzojuso di fatto, ma negli atti pubblici dovettero essere forse vicaresi, ciminesi o palermitani. Una situazione anomala, normalizzatasi soltanto col sopraggiungere degli Albanesi, i quali, essendo già in numero considerevole, non esitarono ad autodefinirsi *mezzojusari*, cittadini di Mezzojuso. Una ragione di più per attribuire a loro il merito maggiore della effettiva rinascita del paese.

ASPETTI  
FOLKLORE

## ASPETTI

Mezzojuso. Un agglomerato di case senza geometria o, se si vuole, un paesino malamente arroccato sotto una collina. A dargli uno sguardo d'insieme si rimane colpiti dal grigio uniforme dei tetti. Si direbbe che siano stati fatti tutti lo stesso giorno. Ma un lontanissimo giorno.

I muri di gesso e di pietra arenaria fortemente igroscopici sono qua e là coperti da incrostazioni vegetali (muschi, epatiche, ciuffi d'erbe), cui la gente conferisce virtù medicamentose. Le case, nonostante i tentativi di risanamento a mezzo di cemento e di pietra calcarea, rimangono umide e fredde. Le facciate, spesso limitatamente al perimetro delle porte e delle finestre, vengono annualmente dipinte a calce. L'azzurro è il colore preferito. Le sbrecciature e le corrosioni creano, specie quando la pittura è fresca, fantastiche sequenze di figure surreali, di draghi, di mostri. Nelle innumerevoli crepe nidificano, non sempre indisturbati, i topi e i passerotti.

Il terreno sul quale sorgono le abitazioni è estremamente diseguale, corrugato, scosceso. Ma le sue vie non appaiono sconnesse come alcuni anni fa, quando d'estate erano polverose e soffici di uno spesso strato di immondizie, in massima parte letame, e d'inverno fangose e co-

sparse di pozzanghere. Sono state rifatte o fatte per la prima volta in pochissimi anni. La maggior parte con una tecnica particolare: piccole lastre di pietra allineate ad intervalli di pochi centimetri. Strade zebrate a rilievi che avrebbero lo scopo di non far scivolare le bestie. E invece vi scivolano più che nell'asfalto. Non vi circolano più le migliaia di galline di una volta né i maiali. E forse perché l'agricoltura è in crisi sono stati decimati pure i muli, gli asini e le capre « zuzzara » (1).

Al centro dell'abitato è la piazza principale. I forestieri possono accedervi attraverso un corridoio stretto e tortuoso, comunemente detto Corso. Ma i mezzojusi vi giungono da parecchie altre viuzze a raggera. È il salotto del paese. I pessimisti vi riscontrano qualche analogia coi cortili delle prigioni. E non hanno tutti i torti.

In piazza si discutono gli affari, la politica, i pettegolezzi. Vi trovano posto gli uffici pubblici e i ritrovi mondani: il municipio, i bar, i circoli, le botteghe da barbiere. Ci sono due chiese che non hanno gran che di eccezionale: un bel portale e un magnifico rosone di esecuzione recentissima quella di S. Nicola, un agile campanile e un'armonica facciata, anch'essi recenti, quella di Maria SS. Annunziata. Vi si trovano anche le lapidi commemorative e ciò che rimane delle decorazioni a motivi geometrici dell'antico castello arabo.

A Santa Maria sono da ammirare cinque luminosissimi affreschi di Olivio Sozzi e una croce di pregevole fattura orientale. Nella chiesa attigua al convento dei frati

---

(1) Fino a non molti anni addietro ogni contadino aveva la sua capra, che si trascinava dietro al mulo. Il termine « zuzzara » deriverebbe dalla voce « zzo . . . zzo . . . zzo . . . » usata per richiamarla quando sconfinava o entrava nel seminato.

francescani trovansi due stupende tele, una di Olivio Sozzi e l'altra di Vito D'Anna, il massimo rappresentante del settecento siciliano. Nella chiesetta della Madonna dei Miracoli è un'opera di anonimo del seicento: una Vergine col Bambino dipinta su una grossa pietra, la medesima immagine che avrebbe vista il lebbroso guarito miracolosamente. È una tempera rovinata dal tempo e dall'umidità e che ha bisogno di molte cure per essere conservata. Nell'abside della medesima chiesa si trovano due opere giovanili di Giuseppe Mandalà. Le tele, di ispirazione puramente aneddótica, narrano la guarigione del lebbroso. Un piccolo gioiello di architettura è la chiesetta della Madonna dell'Udienza, alla Brigna. Peccato che la sua rustica bellezza sia stata in parte sciupata da un intonaco e da una decorazione di cattivo gusto nell'abside.

Incontestabilmente eccezionali sono le bellezze naturali di Mezzojuso: boschi e paesaggi. Le contrade Lacca, Croce, Trazzera, Nocilla, Cardonera, Marabito, sono luoghi dove si possono trascorrere serenamente le ferie e il week end. Ai gitanti domenicali la Brigna potrebbe offrire tutto il refrigerio di cui si ha bisogno nei mesi estivi. Peccato che non vi si possa accedere dalla piazza. A questo inconveniente si ovvierebbe allargando la « *Vanedda stritta* » e aprendo un varco in via Duca degli Abruzzi. La Brigna balzerebbe di colpo in avanti e si avvicinerrebbe sorprendentemente alla piazza. In tal caso, oltre al ruolo puramente estetico di fondale, la collina assumerebbe quello più utilitaristico di parco o di giardino pubblico. Se poi si abbattesse la lunga fila di case umide e insidiose che si snoda lungo tutta la sua base, dal Salto a Sant'Anna, si avrebbe la possibilità di affiancarle una bellissima strada, larga e a doppia carreggiata, che farebbe da sicuro richiamo turistico.

## IL SANTO PATRONO

Secondo un certo tipo di tradizione pare che i santi patroni siano stati, da vecchia data, San Giuseppe e il Santissimo Crocifisso. Non per questo però si può parlare di compatroni. Se lo fossero stati, i due, avrebbero dovuto darsi entrambi da fare per la tutela di tutti i mezzojusoni indiscriminatamente, mentre, sempre secondo la tradizione, pare che abbiano operato ciascuno per conto proprio. L'uno ha avuto a cuore gli interessi dei soli Latini, l'altro ha pensato soltanto alla tutela dei Greci. È da osservare tuttavia che ciascuna delle due fazioni riconosce nel proprio santo il vero autentico protettore dell'intera popolazione del paese. Un'annosa questione di cui non si vede per il momento alcuna possibilità di soluzione.

Che i santi patroni, a parte la non collaborazione, siano stati proprio loro, da più di un secolo, è cosa certa. Si desume dal fatto che le feste principali del paese siano dedicate esclusivamente al Santissimo Crocifisso e a San Giuseppe.

Tuttavia a Mezzojuso l'attaccamento verso il proprio santo non è poi eccessivamente duraturo. Basti pensare che i Greci, pur continuando a tributare al Crocifisso tutti

gli onori e i festeggiamenti propri del patrono, come tale hanno voluto rimpiazzarlo col taumaturgo San Nicola, che peraltro, si ritiene non sia nuovo a questo ufficio. Sembra che una carica simile gli fosse stata già attribuita verso la metà del Seicento. Stando così le cose, oggi verrebbe legittimamente reintegrato.

Le ragioni di questo voltafaccia o, se si vuole, ritorno alla legittimità sono da ricercare nel fatto che San Nicola è un santo orientale e quindi di rito greco. E siccome « tra greci e greci 'un si vinni abbraciu » (1), essi hanno ritenuto vantaggioso mettersi sotto la tutela di uno di loro.

Il vezzo di mettere in pensione un protettore per sostituirlo con un altro non è comunque prerogativa dei soli Greci. Stando a quanto riferito da padre Tommaso Muscarello, pare che nel 1784 la Madonna dei Miracoli venisse proclamata patrona di Mezzojuso. Egli riferisce di una riproduzione xilografica della Madonna dipinta sulla pietra, nella quale si legge: « Fonte di misericordia - Tesoro di miracoli - Patrona di Mezzojuso - Incoronata nell'anno 1784 ». Data la fonte, è bene che la notizia venga accettata col beneficio d'inventario. Non si sa comunque se la Madonna sia stata proclamata patrona di tutto Mezzojuso; ma molto probabilmente della sola parte latina. In seguito la Madonna dei Miracoli venne sostituita con San Giuseppe, che è poi un membro della medesima Sacra Famiglia. È per questo che le ragioni della sostituzione, se c'è veramente stata, non trovano ampia giustificazione, come quella del Santissimo Crocifisso con San Nicola.

---

(1) Liberamente tradotto, il proverbio significa che tra greci ci si aiuta disinteressatamente.



## IL VOLO DELLA COLOMBA

La mattina del sei gennaio la gente si ammassa alla Fontana Nuova. Per la toponomastica piazza Nicolò Romano. Le finestre e i balconi rigurgitano di donne e bambini.

Un lunghissimo filo di canapa viene teso tra la fontanella e una finestra di un terzo piano. Vi dovrà scivolare una candida colomba. Il congegno è semplicissimo. Il filo scorre dentro a un tubicino preventivamente fissato alle zampe del volatile.

Il battesimo di Gesù è un rito previsto dal calendario liturgico delle chiese orientali. In occidente è esclusiva delle comunità cattoliche di rito greco. Ma a Mezzojuso la cerimonia riveste particolare importanza. Dal volo della colomba i contadini traggono gli auspici relativi al raccolto dell'annata. Se il volo è diritto le messi saranno abbondanti, se storto scarse. Ma data la semplicità e scorrevolezza del congegno, il lancio risulta praticamente sempre buono e i presagi quasi sempre ottimistici.

Uno o due sacerdoti ricoperti dei sacri paramenti, alcuni chierichetti, un sagrestano operano intorno alla fontana. I simboli sono fin troppo evidenti. La fontana rappresenta il Giordano, la colomba lo Spirito Santo.



La piazza, le matrici e il castello oggi

Il salmodiare nei melodici ritmi bizantini dura una buona mezz'ora. Ma la gente non sa mai qual è l'epilogo, per cui il volo risulta sempre a sorpresa. Ogni volta che gli officianti alzano la voce o prolungano un nota, la gente crede che sia la conclusione. Le teste si girano improvvisamente verso la finestra del terzo piano e nell'aria si leva un gran brusio. Il passeraio riprende ogni volta che qualcuno che crede di saperne più degli altri dà un falso allarme: « Vola! . . . sta volando! . . . » Alla fine magari saranno pochi quelli che avranno la fortuna di vedere il volo da cima a fondo. Ma saranno sempre tanti per poter stabilire se è stato diritto o storto e per poterne trarre i giusti presagi.

## SANT'ANTONIO ABATE

Quella di Sant'Antonio Abate è una festa interamente contadina. Ma poiché a Mezzojuso son tutti contadini, è egualmente festa di tutti. Il parroco, il maestro di scuola, la guardia comunale, il farmacista, il medico condotto vivono appieno i problemi dei contadini, e dei contadini parlano il linguaggio figurato e ricco d'immagini.

Sant'Antonio Abate è il protettore del bestiame; è per questo che i contadini gli sono particolarmente devoti. Nulla per loro è più importante della vigoria di un bue, un asino, un mulo. Sono essi gli strumenti insostituibili di un'agricoltura tradizionale qual è quella di Mezzojuso.

La sera del sedici gennaio, vigilia della festa, si accende un immenso falò: *la vampa*.

Tutti coloro che hanno un capo di bestiame da affidare alla protezione di Sant'Antonio, portano grosse fascine di legna in un largo spiazzo. Durante tutto il pomeriggio è un viavai di uomini e bestie. La catasta diviene una montagna. Intorno si svuotano alcuni sacchi di paglia che faranno da esca. Dapprima la legna stenta a bruciare. È quasi tutta verde. Ma presto le fiamme divengono vivide e alte.

Gli spettatori si stringono intorno alla vampa. In prima fila i bambini. Il fuoco riscalda e mette allegria e lo scoppiettio si fonde mirabilmente con i ritmi allegro-vivaci di un tamburo. Vi fanno eco il brusio degli spettatori e le voci argentine dei bambini.

Quando la legna si sarà quasi consumata, i contadini prenderanno ciascuno un tizzone spento da collocare come talismano nella stalla. E non è tutto. L'indomani essi faranno sfilare le loro bestie dinanzi al sagrato della matrice greca. Sarà la volta della benedizione.

Coloro che porteranno a benedire un pollo o un capretto susciteranno senz'altro ilarità, ma sentimenti eroico-sportivi faranno insorgere nella folla degli spettatori quei giovani che cavalcheranno a briglia sciolta o faranno impennare i loro focosi cavalli dinanzi al prete benedicente e al simulacro del Santo.

## IL MASTRO DI CAMPO

È una bizzarra e rumorosa carnevalata. Una specie di tragicommedia interamente mimata, che si rappresenta nella pubblica piazza l'ultima domenica di carnevale.

Ha come soggetto una contrastata storia d'amore, la cui soluzione viene rimessa dai contendenti alla fortuna delle armi.

I ruoli vengono affidati ad attori non professionisti, ai quali non è richiesta alcuna preparazione preliminare. Sono sufficienti la tradizione e l'estro personale di ognuno. Solo il protagonista, costretto ad eseguire un'interminabile danza pirrica e la proverbiale caduta da un'altezza di oltre quattro metri, si sottopone ad un rigido e metodico allenamento. Dato il ruolo affidatogli si richiedono allo stesso non comuni doti di atleta, ballerino e acrobata.

In un angolo della piazza viene innalzata una rudimentale impalcatura in legno. Vi si accede per mezzo di una scala a pioli. È la reggia nella quale dimorano il re e la sua corte. Un tavolo, alcune sedie, un cannone di legno costituiscono le suppellettili.

Il re, la regina, il segretario, il maestro di cerimonie, i ministri, le dame di compagnia, alcuni schiavi negri fanno

allegria e danzano al suono dell'orchestra regia. Ma sopraggiunge il Mastro di Campo e le danze vengono bruscamente interrotte.

Lo seguono l'ingegnere di guerra, l'ambasciatore, la cavalleria, l'artiglieria, Garibaldi e i garibaldini. E ancora: il barone, la baronessa, il campiere e il *curatolo*.

Fatto un giro per il campo, dopo che l'ingegnere ne ha misurato le distanze dal castello, il Mastro di Campo fa pervenire al re la sua sfida. Subito dopo ha inizio il combattimento. Si incrociano i tiri delle artiglierie. La cavalleria attacca il castello e la folla degli spettatori con copiosi lanci di confetti. Garibaldi sta sempre da presso al Mastro di Campo pronto a dargli manforte. Il protagonista saltella instancabilmente al suono ritmico di un tamburo e ritmicamente agita la testa e la spada sguainata. Qualcosa di simile alla danza pirrica degli elleni o alla danza guerresca delle attuali tribù primitive.

Quando la pugna diviene più serrata, il Mastro di Campo si arrampica temerariamente sulla scala del castello. I due rivali sono faccia a faccia. Seguono un impegnatissimo duello, il ferimento del Mastro di Campo e la caduta. Non è l'epilogo del dramma, ma sono alcuni minuti di suspense, ed è la sola volta in cui il mimo strappa gli applausi alla folla. Ha quindi seguito un breve intervallo, durante il quale alcuni personaggi, i briganti e i maghi, possono agire più liberamente.

Guarito dalle ferite, il Mastro di Campo, riprende la sua ridda. Ma espugnare il castello rimane sempre impresa assai difficile. Il tradimento dell'artiglieria regia deciderà la vittoria del Mastro di Campo. Quando il cannone del castello comincerà a fallire i colpi, il Mastro di Campo vi farà irruzione passando per la porta secondaria. Fa sua la regina e riduce il re in catene. È la conclusione del dramma.

Danza generale sul palco e nella piazza. Quindi la sfilata per le vie del paese.

È uno spettacolo primitivo che non diverte più le giovani generazioni. Una buona regia, un'equipe di bravi ballerini e un adeguato commento musicale potrebbero trasformarlo in uno spettacolo di autentico valore artistico.

I costumi dei personaggi sono tra i più disparati e bislacchi e variano di anno in anno. Ma il protagonista indossa sempre il medesimo: calzoni rossi, stretti e corti, di tipo settecentesco; della medesima tinta rosso-scarlatta sono il cappello a triangolo, le scarpette di velluto, la cravatta e la maschera; bianche le calze e la camicia. I cavalieri possono indossare indifferentemente costumi del quattro, del cinque o del seicento, ma il capitano e gli artiglieri divise militari relativamente recenti. I ministri vanno ricoperti di abiti dalle strane fogge, spesso orientali, ma il maestro di cerimonie potrebbe essere in frac e bombetta. Il campiere e il *curatolo* vestono alla maniera dei contadini e dei pastori. L'ambasciatore potrebbe vestire alla D'Artaignan, ma i suoi scudieri potrebbero indossare anacronistici costumi medievali. Garibaldi e i picciotti indossano le loro camicie rosse; l'ingegnere e il tamburino abiti moderni resi più gai da fiocchi tricolori al cappello.



## I TOCCHI DI SAN GIUSEPPE

I mezzojusi non sanno quanto sia spettrale e raccapricciante e quanto sappia di film di fantascienza il loro paese la sera del 18 marzo. Non lo sanno perché nessuno a Mezzojuso è così spregiudicato da passeggiare tranquillamente per le vie, continuare la partita a carte, attendere ai propri affari quando stanno per scoccare i nove profondissimi rintocchi di campana e in egual numero i fragorosissimi scoppi di mortari. Una cerimonia parareligiosa, indubbiamente folkloristica, che ricorderebbe il trapasso di San Giuseppe.

Poco prima dell'Avemaria non si nota nulla di inconsueto. Le solite lunghe file di bestie e di contadini che tornano dai campi, qualche capannello in piazza.

Ma il silenzio sopraggiunge quasi improvviso; un tragico silenzio rotto dal guaito d'un cane o dal vagito d'un neonato. Le strade e i locali pubblici rimangono deserti.

Un forestiero che dovesse arrivare a Mezzojuso in quei quindici minuti, se non proprio da terrore, dovrebbe essere preso da uno strano senso di disagio.

La gente si riversa nella chiesa dell'Annunziata, la ma-

trice latina. Il fumo dei molti incensieri avvolge e confonde cose e persone. Il profumo stordisce.

Al primo tocco di campana i fedeli si inginocchiano e curvano la schiena fino a sfiorare col viso il pavimento. Più che in una chiesa cristiana sembra di essere in una moschea araba.

Ad ogni tocco di campana segue uno scoppio assordante. Ogni volta la gente si percuote il petto. Nell'intervallo si leva la preghiera: un'onda impetuosa che passa rapidamente dal forte al pianissimo. Ma appena spenta irrompe di nuovo. E così di seguito per nove volte.

Chi non ha fatto in tempo a raggiungere la chiesa si genuflette a casa o sul posto di lavoro. Qualche contadino che si è attardato nel campo, smonta dal mulo e si inginocchia nel sentiero. Guai se non lo facesse. Potrebbero rimanere immobili, lui e la cavalcatura, fino all'ultimo rintocco, se non gli scendono addosso guai peggiori.

## IL MIRE MBRUMA

Il *mire mbruma* è un canto popolare albanese, il solo che si conosca a Mezzojuso. Sarebbe la versione poetico-melodica di un brano del vangelo: una lauda o qualcosa di simile alle composizioni degli attuali cantastorie.

Se ne canta semplicemente l'esordio. Due brevi strofette nelle quali viene presentato il tema del componimento, imperniato intorno alla resurrezione di Lazzaro. Si potrebbe definire una specie di serenata indirizzata ai mezzojusi di rito greco.

Poiché a Mezzojuso nessuno conosce una parola di albanese, se ne può cantare semplicemente l'introduzione e si possono liberamente storpiare le parole, delle quali non si afferra assolutamente il senso. L'appuntamento col *mire mbruma* si ha ogni anno nei tre o quattro giorni precedenti la settimana santa.

La melodia è semplice, facilmente orecchiabile e perciò stesso romantica; sicuramente patetica. Andrebbe benissimo, più che per una lauda, per un componimento di tipo nostalgico o elegiaco. È fuor di dubbio che le sue note infondano nell'animo dell'ascoltatore un profondo gradevole senso di mestizia.

La serenata non viene portata in giro completamente gratis. Cantanti e suonatori sanno benissimo che faranno un'abbondante *questua* di uova. Il canto viene ripetuto tante volte quante sono le famiglie di rito greco e sotto le finestre di ciascuna di esse. Ma l'ascoltano, compiaciuti, anche i latini. Praticamente si fa il giro del paese. Di volta in volta si spalancano le porte delle case e ciascuno dei capifamiglia depone almeno una mezza dozzina di uova nel grosso paniere che uno dei *mirembrumari* si porta appresso.

La sera della domenica delle palme gli organizzatori fanno una colossale frittata. Durante la cena è facile che ci scappi qualche sbronza.

## LA SETTIMANA SANTA

La gente diviene improvvisamente taciturna, si direbbe sospettosa. I volti di molte persone perdono la consueta espressione e ne acquistano una nuova, forse la vera. I muscoli facciali stirati, i sorrisi incerti, gli sguardi assenti. Si respira aria di congiura, ma di congiura neanche l'ombra, per lo meno ai nostri giorni. Non è da credere che sia la passione di Cristo che susciti certi stati d'animo. Sta di fatto però che proprio durante la settimana di passione si risvegliano in Mezzojuso la faziosità, il fanatismo e lo spirito di parte.

I capannelli che di solito si formano in piazza si disgregano. I vincoli d'amicizia che legano persone appartenenti ai due opposti riti si allentano; fortunatamente per pochi giorni. In linea di massima, in quei giorni, i latini preferiscono la compagnia dei latini, i greci quella dei greci. Questi ultimi, in particolare, si ritrovano tutti in un abbraccio fraterno: il professionista e il contadino, il bracciante e l'operaio, amici e non.

Tutti hanno tirato dal cassetto il vestito della festa. Il velluto dei contadini odora di spigo e di zolfo. Molti si portano addosso il profumo di diverse varietà di fiori che si sono procurati per gli addobbi in chiesa.

Fervono i preparativi per le processioni del giovedì e del venerdì santo.

A Mezzojuso si fanno troppe processioni, ma quella del venerdì santo non ha riscontro con nessuna. È la più suggestiva, ma è interamente priva di ogni senso di religiosità. La più palese manifestazione di un esagerato senso di fanatismo. Al riguardo può competerle soltanto quella del giorno precedente fatta dai latini.

Tutte le altre processioni seguono un itinerario costante, il più pratico. Le due del giovedì e del venerdì santo seguono ciascuna un proprio itinerario, studiati apposta perché i cortei possano passare più volte dalla piazza. Ma se la prima percorre una via all'uscita, l'altra la fa al rientro. Una volta si illuminava il percorso coi bengala, oggi si spengono completamente le luci della piazza per dare risalto alla illuminazione dei simulacri. Cambiamento di gusti ma sempre in chiave di fanatismo.

Nelle comuni processioni i portatori sono povera gente che si sottopone a quello sforzo per fede o per guadagno; in quelle della settimana santa sono giovanottelli appartenenti alle famiglie più spiccate, che non fanno quella sfacchinata nè per fede nè per guadagno. Anzi pagano loro un certo tributo. Vestono abiti scuri ed eleganti; colletti e polsini di bucato. Poco prima di mettersi sotto (è l'espressione costantemente usata), si recano dal barber-shop per gli ultimi ritocchi. Sanno di essere osservati, specie dalle ragazze, e non vogliono perdere l'occasione di far bella mostra di sè. Sorreggono il simulacro facendo passare le aste dello scanno attraverso una cinghia di cuoio che portano a tracolla. Il sistema è distinto, ma faticoso. E come se ciò non bastasse, procedono lentamente, a piccoli passi e ogni tanto retrocedono, come per un sussulto, di due o tre passetti. Impiegano dai trenta ai quaranti minuti per

attraversare la piazza. Le note della banda che suona soltanto marce funebri contribuiscono alla creazione di una certa atmosfera di dolore e di mestizia, ma solo apparente. Si direbbe che prevalgano l'astio e il rancore. Un certo sgomento si prova ad ascoltare gli squilli apocalittici di tromba e i lenti e lugubri colpi di grancassa in testa al corteo.

Entrambe le processioni del giovedì e del venerdì santo costituiscono una delle maggiori attrattive folkloristiche del paese, che, grazie alla componente religiosa, non accenna a scomparire. Ma la settimana santa, a causa del disagio che viene a crearsi tra i cittadini, messi gli uni contro gli altri, rimane la più lunga e più insostenibile dell'anno. Uscirne è una liberazione.

## LE CAMPANE

Le campane di Mezzojuso sono assordanti. Il modo di tirarle è da forsennati. Si ha l'impressione che si faccia di tutto per spaccarle. Ma non ci si riesce.

Essendo tante le chiese, ed avendo ognuna i propri orari, dal mattutino al vespro, si può dire che le campane si suonino in tutte le ore del giorno, dall'alba a due ore dopo il tramonto. Se poi il parroco deve recarsi in città (la qual cosa al latino qualche tempo addietro capitava almeno una volta la settimana), può celebrare la messa quando gli fa comodo. In tal caso, sicuro di fare cosa gradita ai parrocchiani, si attacca egli stesso alle campane alle quattro o alle cinque del mattino, a seconda della stagione.

Le campane a morto sono insopportabili. Ritmiche, monotone per ore ed ore, ti entrano nel cervello come il rèpeto delle prefiche. Sono il mortorio dei vivi.



## LE SAGRE

Lo svago e, per alcuni, gli affari sono lo scopo delle sagre paesane. La componente religiosa è soltanto un pretesto anche se si chiamano fiere del Crocifisso, della Madonna dei Miracoli, di San Giuseppe. Ricorrono rispettivamente la terza domenica di maggio, l'otto e il ventisette settembre, ma i festeggiamenti, di solito, hanno inizio tre o quattro giorni prima. Quelle del SS. Crocifisso e di San Giuseppe, dedicate ai Patroni, sono le principali. Ve ne sarebbe una quarta, la fiera di Santa Lucia, istituita solo da pochi anni e senza alcuna importanza. Le manifestazioni si ripetono quasi identiche per ognuna di esse. Se qualche variante c'è, è quasi inavvertibile.

Vi accorrono piccoli venditori di chincaglierie, abbigliamento, calzature, finimenti per quadrupedi, attrezzi agricoli. Il giro di affari più cospicuo viene concretizzato dagli allevatori al mercato del bestiame. Ma i venditori di dolciumi, noccioline e giocattoli fanno la felicità dei bambini.

I programmi sono nutritissimi. Concerti bandistici e di musica leggera, proiezioni di films all'aperto, giochi pirotecnici. Si susseguono varie sfilate. Una è quella dei regali, in genere oggetti preziosi, portati in processione su dei

vassoi d'argento. Caratteristica quella degli ex-voto: grosse torce di cera portate a piedi o a cavallo. Le donne a piedi, gli uomini a cavallo. Alle torce fa seguito una lunga fila di muli riccamente bardati e ricolmi di sonagliere, che recano entro bisacce policrome, il grano *questuato* e che servirà a far fronte alle spese. In un'altra sfilata si portano in giro grosse ceste piene di pane benedetto da distribuire ai poveri.

Il rumore è il protagonista incontrastato dei giorni di fiera. I venditori che reclamizzano la propria merce, gli spari di mortaretti, gli scoppi al tiro a segno, le trombette, i tamburi, i fischietti, il vociare dei bambini, le campane, le bande, le orchestre, i diffusori del luna-park, creano un tale frastuono da fare uscir di cervello.

I giorni di fiera erano, fino a poco tempo fa, la sola occasione buona per le ragazze. (Oggi sono sufficientemente libere). Potevano uscire e passeggiare liberamente in piazza e per il corso. Potevano fermarsi dinanzi alle bancarelle, ammirare le esposizioni e fare acquisti. Si sedevano al bar senza che ne venisse sminuita la secolare riservatezza. Lecavano il gelato in pubblico e mangiavano semi di zucca senza che nessuno trovasse nulla da ridire.

## LA SVEGLIA

Sveglia molto presto per tutti la mattina dell'otto dicembre. Se ne occupa un complessino improvvisato: tre o quattro ottoni, un clarinetto e un piccolo coro di voci non del tutto intonate. L'iniziativa è dei devoti dell'Immacolata, i quali, altruisticamente, si preoccupano di ricordare ai compaesani di andare a comunicarsi. Una vecchia tradizione che non accenna ancora a scomparire. In realtà la festa dell'Immacolata è abbastanza sentita a Mezzojuso. Quel giorno si recano tutti ad ascoltar messa: praticanti e occasionali.

Alle tre del mattino l'aria è pungente, ma si fa egualmente allegria. A volte le note della sveglia giungono alle orecchie dei dormienti frammiste alle raffiche della tramontana e agli scrosci della pioggia.

Il coro intona il breve ritornello di un canto dialettale alla Vergine. Alla melodia fa seguito l'argentino prolungato squillo di una campanella e l'esortazione ai fedeli: « *Frateeelli e sureeelli di Mariiii Mmaculaaata, va faciitivi la cumunioooni ca taaardu èèè!* ». Le parole vengono proferite con una particolare lenta cadenza che sa di nenia e di canto primitivo.

Quando riprendono gli strumenti, il gruppo si allon-

tana. Il canto si diffonde ancora; poi si perde, si dissolve nell'aria.

Intanto che i suonatori e i cantanti fanno il giro del paese, a casa del *superiore* della confraternita dell'Immacolata viene sfornata una gran quantità di pizze alla *menziusara* (*lianati o rrianati*), e vengono approntati parecchi fiaschi di buon vino. Serviranno a rifocillare un po' tutti appena sarà finito il giro per le vie ancora buie e solitarie. È il modo sicuro per combattere la stanchezza, il sonno e, soprattutto, il freddo del mattino.

Qualcosa di simile, ma senza pizze, si fa la notte di Pasqua, quando gli appartenenti al rito greco cantano il « *Christos anesti* », col quale annunciano a tutti la resurrezione di Cristo. È però una manifestazione più rumorosa e meno idilliaca di quella dell'otto dicembre.

## L'AVE MARIA

All'imbrunire, quando sagrestani, monaci, suore scandiscono dall'alto dei tanti campanili i nove rintocchi dell'Ave Maria, i mezzojusoni si segnano devotamente e recitano la preghiera dell'Angelo. Tutti e dovunque si trovino: in casa e nelle strade, nei campi e nelle botteghe. Il lavoro viene interrotto, coloro che passeggiano in piazza si concedono una brevissima pausa, cessano perfino i pettegolezzi, magari interrotti dall'esclamazione: « santa campana! ». Ma solo per qualche minuto. Dopo che ciascuno ha recitato le sue avemarie e ha augurato la buona sera a chi gli sta vicino, i giovani invocata dai vecchi la benedizione, tutto ritorna come prima.

La tradizione è antichissima e resiste tenacemente a dispetto di ogni tipo di innovazione, ammesso che a Mezzojuso se ne verifichi qualcuna. Potrebbe risalire a un periodo di coercizione religiosa. È probabile che i mezzojusoni di secoli addietro si siano trovati nella particolare condizione di dimostrare apertamente ai funzionari di un tribunale dell'inquisizione di essere cattolici praticanti. O forse è il retaggio di una vecchia generazione travolta dalla psicosi del misticismo.

Sta di fatto che al vespero persino i miscredenti (sotto sotto qualcuno ci scappa pure a Mezzojuso), gli indifferenti, i gaudenti si segnano ancora in pubblico e piamente recitano le loro avemarie.

## OSPITALITÀ

Mezzojuso è un paese ospitale come nessun altro. Quando vi giunge un forestiero, i suoi abitanti si interessano a lui, lo circondano di attenzioni, l'ascoltano e ne apprezzano i meriti. Non ha alcuna importanza se ne ha poi pochi. Ma il giorno in cui insorge uno screzio tra un paesano e un forestiero, questi è perduto. I mezzojusoni si schierano tutti dalla parte del paesano anche se egli ha torto sfacciato. « *Addifenni u tou cu tortu e cu grittu* ». Il forestiero, prima stimato, diviene soltanto « *rrantuni* ». Il termine non è facile da tradurre. Potrebbe equivalere approssimativamente a randaggio. Comunque è il più dispregiativo che si possa dare ad un forestiero.

## L'ALBORATA

Quando si celebrano le sagre e qualche volta anche le festicciole secondarie, che per la verità sono tante, i membri dei vari comitati organizzatori si arrogano impunemente il diritto di infastidire come vogliono i propri simili:

con bande, tamburi, campane, mortaretti. Ma ciò che sopra ogni altra cosa risulta insopportabile è una manifestazione di giubilo sicuramente di cattivo gusto. È *l'alborata*, una tremenda sparatoria di mortaretti all'alba. Figurarsi come sobbalza la gente svegliata così bruscamente! E dire che proprio quel giorno, appunto perché giorno di festa, ognuno vorrebbe dormire anche col sole alto. Ma no. E non è possibile neanche rifarsi del sonno perduto la sera della vigilia, quando la gente, assistendo ai films proiettati nella pubblica piazza, è andata a letto alle due del mattino.

*L'alborata*, che per altro non è esclusiva di Mezzojuso, deve essere sicuro retaggio della plurisecolare dominazione aragonese e spagnola in Sicilia, come spagnolo è il termine usato. Con « alborada » gli iberici intendono o azione guerresca o strepito di musica e di spari allo spuntar del giorno.

## LE ISCRIZIONI LAPIDARIE

Un vezzo puramente mezzojusone è quello di inserire lievi errori ortografici e grammaticali nelle iscrizioni lapidarie. Troverete via « *Abbruzzi* » anziché *Abruzzi*, « *Vietato l'affissione* » anziché *Vietata*, vicolo « *Madrici* » piuttosto che *Matrici*, via « *Rugiero Settimo* » invece di *Ruggiero*, « *Bevaio* » per *Beveratoio*, « *Cui* » al posto del pronome relativo *Che* ed altri fiori simili.

## IN PIAZZA

Nei giorni feriali la piazza è spopolata. Vi si incontrano qualche vecchio pensionato e qualche esemplare di una specie in fase di estinzione: quella degli pseudobebestanti.

Quando era facile sfruttare la mano d'opera dei contadini se ne contavano parecchi. Si riunivano in un piccolo ritrovo detto circolo dei civili.

Nei giorni di festa e quando fa cattivo tempo la piazza l'affollano i contadini, che nonostante l'esodo dalle campagne sono ancora tanti. In linea di massima essi appaiono statuari, flemmatici, ora taciturni ora ciarlieri. Fino a poco tempo addietro erano sempre in velluto grigiastro a coste molto strette.

## I CAPPOTTI

I « *cappotti* » stanno inesorabilmente scomparendo. Erano pesanti mantelli blu foderati di verde, che scendevano in numerose pieghe tubolari a guisa di canne di organo. Le « *testiere* », semirigide e a forma di scatola, di solito, venivano rovesciate dietro le spalle. Ma quando il freddo era intenso i mezzojusioni vi nascondevano dentro le orecchie e il naso. Chi l'ereditava dal nonno, il cappotto, l'aveva con gli alamari marroni.

I capannelli di uomini « *ncapputtati* » conferivano al paese una nota di colore inconfondibile. A guardarli bene si aveva l'impressione di trovarsi dinanzi a figure staccate da qualche dipinto giottesco.



## UN TI NI PIGGHIARI ASSAI R'U CHIANU

A Mezzojuso le strade sono proprietà privata. I proprietari tanti quante sono le abitazioni. La tradizione vuole infatti che lo spiazzo antistante la porta di casa sia proprietà della casa medesima, e che un proprietario di casa con due porte d'ingresso possedga più spazio stradale di chi entra attraverso una sola porta.

Lo spazio riservato ad ogni proprietario non è molto: tre metri per tre. Il guaio è che la strada difficilmente raggiunge i sei metri di larghezza. In tal caso la strada si divide in due: metà alle porte con i numeri pari, metà alle altre con i numeri dispari.

Ogni proprietario può modificare il suo tratto di strada come meglio crede. Può farvi tutti i gradini che vuole, l'impiantito di cemento, il tradizionale alto e largo gradino, la cui denominazione dialettale « *jittena* » non ha un corrispettivo italiano. Fino a poco tempo fa serviva ai contadini perché montassero a cavallo senza troppi sforzi e perché mungessero la capra senza abbassarsi.

Il proverbio esclusivamente mezzojusone « *un ti ni pigghiari assai r'u chianu* », che vale come rimprovero ai profittatori, trae origine dal fatto che qualche cittadino senza scrupoli abbia potuto estendere il suo diritto di proprietà, anziché su tre metri, su tre metri e mezzo o quattro di area stradale.

## CURIOSITÀ BIBLIOGRAFICHE

*Dal « Libro di re Ruggero » di Mohammed al-Idrisi (1099-1164).*

*Traduzione di Michele Amari.*

Il nahr 'a sullah, ossia il fiume di Termini, scaturisce a Ponente, sotto questo monte chiamato rayah (1) e viene giù dalla montagna che gli fa spalla: poi corre verso tramontana fino a raggiungere le acque di Prizzi, il quale oltrepassa lasciandoselo a dritta verso Levante, alla distanza di tre miglia. Arrivato a un miglio dal casale di Margana, lascia a tramontana questo casale, che è distante quattro miglia da Prizzi; drizza il corso a Vicari, giù dal quale scorre a distanza di un miglio e lasciaselo a destra. Son tre miglia da Margana a Vicari. Qui si unisce al sullah il wâdi riganû (2) che ha fonte nella montagna di Zurara (3), in un luogo detto al gidrân (4) ed è accresciuto dalle acque di Menzil Jusuf, che gli rimane a dritta. Le due acque sotto Vicari, trapassano al Pitirrana, che lasciano a dritta, alla distanza di tre miglia; mentre se ne contano nove da Vicari a Pitirrana. Indi passa ad al abr'gâ, che rimane a dritta, tre miglia lontano e che discostasi due miglia da Pitirrana. Da al abr'gâ arriva poi sotto Caccamo. Da questo a Termini son dieci miglia. Infine il fiume, lasciato Termini anche a dritta, sbocca in mare. Tra Cefalà, nominata dianzi, e hasu (5) son due miglia franche; ed altre due simili da hasu a Vicari.

Hasu è casale di molte seminagioni e vi si raccolgono varie specie di prodotti; soprattutto granaglie e civaie (6).

---

(1) Il Monte Barracù.

(2) Il fiume Azziriolo o di Godrano.

(3) Il Fanuso.

(4) Paduli.

(5) Chasu ossia Pizzo di Casa.

(6) Legumi.

*Da un documento del 1177, di cui riferisce  
Salvatore Cusa.*

Ibrahim, Giabrùn ed Abderrahman (1) figli di Musa detto Sciangàt, implorando pietà dall'Abate Teobaldo, ritornano all'obbedienza del Monastero, di cui davanti il libro del Corano, si confessano servi di gleba ed appartenenti alla famiglia dei servi di Menzil Jusuf. L'Abate dalla sua parte, perdonateli e restituiti loro i beni tolti, permette ch'essi abitino dove loro piaccia; sottoponendoli però alla gezia (2) di tari 30 ed al canone di 20 moggi di frumento e 10 di orzo, ch'essi si obbligano di rimettere annualmente nelle mani dell'Abate medesimo.

*È il medesimo documento del 1177 riportato  
da Michele Amari.*

I figli di Musa Santagàt, da Menzil Jusuf confessano sé essere uomini di Geraid e dell'Abate Teobaldo, e promettono di star sempre nell'obbedienza della chiesa; e l'Abate loro perdona, pone sopr'essi la gezia di 30 tari all'anno e il canone di 20 moggi di grano e 10 di orzo. Essi infine pregano l'Abate di permettere che soggiornino dovunque loro aggradi.

---

(1) I tre fratelli arabi avevano tentato di ribellarsi al monastero di San Giovanni degli Eremiti, che nel 1132 era divenuto proprietario del territorio di Mezzojuso.

(2) Tributo.

*Dal « Libellus de successione pontificum Agrigenti ». 1244 circa.  
Traduzione dal latino.*

La terza prebenda è stata quella del monte Chasu col suo territorio, e precisamente i casali di Fitalia, Guddemi e Mezzojuso; quest'ultimo appartenente a San Giovanni degli Eremiti di Palermo.

*Da un Memoriale del 1244. Archivio capitolare di Agrigento.  
Libera traduzione dal latino.*

Nel nome del Signore. Amen.

Nel mese di novembre del 1244; nell'anno ventitreesimo dell'impero del nostro signore Federico, invittissimo sempre augusto imperatore dei Romani, re di Gerusalemme e di Sicilia; nell'anno diciannovesimo del regno di Gerusalemme; nel quarantesimo di Sicilia.

Con la presente autentica scrittura sia a tutti manifesto, tanto ai presenti quanto a quelli che verranno, che noi, Berardo, per grazia di Dio arcivescovo di Palermo e familiare dell'imperatore, e Rainaldo, per la medesima grazia vescovo di Agrigento, abbiamo deciso di comune accordo e per utilità dei posteri di fare ispezionare i confini delle nostre diocesi dai probi viri sottoscritti. Grazie alla loro ispezione noi possiamo conoscere tutta la verità.

I sottoscritti probi viri, sotto la santità del giuramento, dal quale peraltro, a motivo della loro onestà e probità, e perché non esisteva sospetto che anteponevano la menzogna alla verità, venivano da noi esonerati, in fede loro hanno asserito che, dalle parti di Vicari, i confini della diocesi di Agrigento si protendono fino al fiume di Vicari

medesimo. Da loro, detti confini e limiti, sono stati così rilevati e fatti conoscere: I casali di Cefalà, Mezzojuso, Fitalia e Guddemi con i loro territori appartengono alla diocesi di Agrigento.

Questi i nomi delle suddette persone: Agostino, canonico di Palermo; maestro Rodrigo, canonico di Mazara; Giovanni Zafarana, canonico di Malta; il notaio Virgilio, chierico di Palermo; don Filippo di Traina e don Guglielmo suo fratello.

*Da una lettera del 1336 della Curia palermitana (Amministrazione civica) agli ufficiali del casale di Mezzojuso riportata da I. Gattuso in « Manzil Jusuf ».*

*Traduzione dal latino.*

A tutti gli ufficiali istituiti e da istituire in Sicilia e, in particolare, a quelli nominati dalla Regia Curia per la imposizione, la esazione e la raccolta del denaro della regia sovvenzione nel casale di Misiliusufu; ai fedeli dei nostri serenissimi sovrani del regno di Sicilia, i quali prenderanno in esame la presente lettera; ai loro carissimi amici il Pretore e i Giudici della felice città di Palermo augurano salute e prosperità.

Pietro de Pasquali che da circa un anno e mezzo dimora e abita con la moglie e i figli e con tutta la famiglia nella città, accedendo alla Regia Curia, ha dichiarato dinanzi a noi che, mentre insieme con gli altri cittadini della medesima città ha partecipato e contribuito al pagamento degli oneri e delle imposte della predetta città, voi o alcuni di voi, il medesimo, col pretesto che egli possiede una maseria e altri beni nel suddetto casale (1), dove nel tempo

---

(1) Misiliusufu.

anzidetto si è recato spesso a controllarli, costringete e molestate indebitamente perché contribuisca e assolva alla regia sovvenzione insieme ai borgesì e abitanti di detto casale.

*Da un atto del 22 dicembre 1388 riportato  
da I. Gattuso in «Manzil Jusuf».  
Traduzione dal latino.*

Fra' Giordano abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti della felice città di Palermo, sicuro della fedeltà e delle capacità di Nicolò de Violanti di Ciminna, alla nostra presenza, lo stesso Nicolò, presente e accettante, nominò e costituì spontaneamente suo procuratore al fine di affidare a qualunque persona, in vece sua e in suo nome, il compito di raccogliere la legna secca nel bosco di Mezzojuso, che è del detto monastero, e ai massari (1) quello di costruire aratri e stragule (2); di ascoltare e ricevere tutte le accuse per le ammende degli animali che arrechino danni ai campi o seminati esistenti nelle predette terre; di riscuotere e incassare queste ammende e tutte le altre di uomini che si introducono nel bosco senza autorizzazione. Di tutte queste ammende il detto abate volle che il procuratore, per il suo lavoro, avesse la terza parte. E inoltre al fine di affittare le terre di detto tenimento, chiedere, riscuotere, percepire e avere i diritti del reddito e dei proventi con il consenso e la volontà dello stesso abate e non altrimenti.

---

(1) Operai specializzati nella costruzione di aratri e *stragule*.

(2) Tregge. Rozzi traini senza ruote impiegati per il trasporto dei covoni.

*Da un registro del Tribunale del Real Patrimonio. Archivio di Stato di Palermo. I. Gattuso, « Manzil Jusuf ».  
Traduzione dal volgare.*

Nel presente anno 1467.

Ho ricevuto dal Magnifico Messer Gilberto di Valguarnera nove once e diciotto tari, pagati per lui dalla banca di Guglielmo Aiutamicrosto, con la valuta di sei marchi d'argento, spettanti e pertinenti alla Regia Corte per diritti di successione ai feudi sottoelencati e precisamente il feudo del Guduranu, Chasu o Jardinellu, la Palumba, Johanca-rusu e Bonifatu o Marcatu Blancu, in seguito alla morte del padre suo, Magnifico Messer Francesco che li possedeva.

*I Capitoli del 1501. Notaio Matteo Fallera.  
Parte introduttiva.  
Traduzione dal latino.*

Addì 3 dicembre, V Indizione 1501. Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo, Amen.

Nell'anno 1501 dell'Incarnazione del Signore, nel mese di dicembre, il giorno tre dello stesso mese, quinta Indizione, regnando felicemente il serenissimo ed invittissimo signore nostro, don Ferdinando per grazia di Dio inclito re di Castiglia, di Aragona, di Sicilia, di Granata, etc., amen.

Noi,

Ubertino de Novato, uno dei giudici revisori (1) della

---

(1) Il testo latino riporta « unus ex iudicibus ideotis ». L'aggettivo « ideotus » potrebbe derivare da « idea ». Avrebbe forse il significato di « intellettuale ». Come tale quel giudice poteva fare da supervisore. Il compito dei giudici « ideoti » doveva essere quello di sindacare e quindi di ratificare l'operato di altri magistrati, compreso quello dei notai.



Pretura della regia curia della felice città di Palermo dell'anno presente;

Matteo Fallera, cittadino oriundo della stessa città, con regia autorità giudice ordinario e notaio pubblico per tutto il regno di Sicilia ed isole adiacenti, con facoltà di fare scritture e di accogliere denunzie, con autorità apostolica in qualunque luogo;

i testimoni sottoscritti a ciò espressamente chiamati e richiesti,

con la presente pubblica scrittura rendiamo noto ed attestiamo che il magnifico Diego de Vaquedano, procuratore generale e generalissimo dell'illustre e reverendissimo don Alfonso d'Aragona, arcivescovo di Saragozza del regno di Aragona e perpetuo commendatario della sacra Casa Residenziale dei Teutonici e del Venerabile Monastero di San Giovanni degli Eremiti di detta città di Palermo, in virtù dell'atto di procura redatto in detta città il 6 del mese di settembre dell'anno del Signore 1499 per mano del nobile Egidio Spagnolo, pubblico notaio e segretario dell'illustrissimo e reverendissimo signor Arcivescovo, *da una parte*, e Pietro Macaluso e Giorgio Dragotta, Greci Giurati del Casale dei Greci di Mezzojuso, Pietro Buccola, Nicolò Cuccia e mastro Marco Spata, Greci abitanti di detto Casale, in nome e per conto della universitas e di tutto il popolo di detto Casale, per il quale hanno determinatamente promesso, sotto ipoteca e obbligazione di tutti e dei singoli beni loro, mobili e immobili, posseduti e da possedere, e secondo il nuovo rito procedurale della Magna Regia Curia, *dall'altra*, davanti a noi spontaneamente e solennemente addivennero alle decisioni infra-scritte, secondo la forma degli infrascritti capitoli del seguente tenore.

Un memoriale dei Capitoli si dovrà fare tra il Monastero di San Giovanni degli Eremiti o il magnifico Diego di Vaquedamo, governatore del Monastero e procuratore generalissimo dell'Ill.mo e rev.mo Don Alfonso d'Aragona, Arcivescovo di Saragozza di Aragona, figlio della Sacra Regia Maestà, Commendatario del suddetto Monastero e Abbaziato, *da una parte*, e certi Greci fra la popolazione del Casale di Mezzojuso e del terreno di detto Abbaziato e Monastero di San Giovanni, *dall'altra*. Il memoriale si leggerà di capitolo in capitolo come appresso, dinanzi ai suddetti Giurati e Greci contraenti, per loro e in nome e per conto di tutti gli altri Greci di detto Casale. I capitoli (1) sono i seguenti:

1) Il detto monastero stabilirà il prezzo del terreno che i detti *populanti* (1) vorranno. A quel prezzo verranno messi in vendita e frazionati tutti i feudi. A quel prezzo

---

(1) Si sarebbe voluta dare una traduzione interamente letterale del testo. Ma trattandosi di un volgare sgrammaticato e privo di sintassi, non è stato sempre possibile attuare tale proposito. Comunque è stato totalmente colto il senso delle parole, dei costrutti e delle frasi idiomatiche, per cui la traduzione risulta rigorosamente fedele al testo. Per meglio adattarlo all'espressione corrente è stato soppresso l'« item » di apertura di ogni paragrafo, con conseguente trasformazione del modo dei verbi. Si è, inoltre, adottata una punteggiatura più razionale di quanto non fosse quella del testo originale.

La traduzione è stata eseguita non perché il contesto fosse assolutamente inintelligibile, ma per semplificare quei passi, e sono parecchi, il cui significato sfuggirebbe ad una lettura affrettata e superficiale.

(1) Gli Albanesi furono fatti stabilire nel casale di Mezzojuso, che era venuto progressivamente spopolandosi, unicamente per ripopolarlo, donde l'appellativo di « *populanti* ».

i detti popolanti saranno tenuti a rispondere con garanzia e obbligazione tali che il Monastero non abbia a subire perdite. Ovvero, ad elezione e volontà dello stesso Monastero, verrà pagata la decima di ogni cosa secondo come è detto nei capitoli infrascritti.

2) Il detto Monastero è tenuto a donare e consegnare ai detti popolanti un luogo adatto (2) gratis « et sine aliqua solucione » (3), perché ognuno vi possa edificare la propria casa. Entro due o tre anni i popolanti edificheranno dette case (ciascuna famiglia la propria) in buona maniera, con muri, tetti e tegole.

3) Entro detto periodo di tempo ciascuna famiglia degli stessi popolanti dovrà, in almeno una salma di terreno, impiantare un vigneto di dieci giornate. Dovrà portarlo al punto di dar frutto, e una volta formato dovrà coltivare e migliorare come si deve.

4) Le famiglie di popolanti che entro due o tre anni, come è detto sopra, non edificheranno le proprie case e non planteranno le vigne nel modo e nella forma sopradetti, risulteranno contravventori e incorreranno ciascuna in un'ammenda di due onze. Il signor Governatore distribuirà come meglio riterrà i proventi delle multe a beneficio del Casale e ad utilità dei popolanti.

---

(2) Gli Albanesi al loro arrivo dovettero avere assegnata una certa superficie di terreno, sulla quale avrebbero edificato le loro case. Tale superficie avrebbe compreso, grosso modo, l'attuale via Duca degli Abruzzi e la via Andrea Reres con le rispettive adiacenze. Ma la limitazione dovette essere semplicemente iniziale. Ben presto essi costruirono le loro abitazioni un po' ovunque, dentro e fuori il nucleo delle case preesistenti alla loro venuta.

(3) L'espressione non è stata tradotta perché tolta, nonostante l'ortografia errata, dal vocabolario giuridico latino.

5) Appena i detti popolanti entreranno nel luogo e terreno concessi saranno obbligati a riparare del tetto e di ogni altra cosa necessaria la chiesa della Gloriosa Vergine Maria che è in detto luogo. In quella chiesa, a servizio della medesima e per celebrare l'ufficio divino a onore e gloria dell'onnipotente Dio e della gloriosa Vergine Maria, dovranno mantenere stabilmente almeno un prete, il quale sarà però scelto dal Monastero. Il Monastero darà allo stesso prete una salma di terreno in zona fertile, della quale egli non pagherà decime o imposte (1). Tutti i proventi tanto di benefici quanto di elemosine, derivanti dall'esercizio della confessione e di ogni altra cosa saranno dello stesso prete. Nel caso che egli esigesse di più, gli stessi popolanti dovranno contribuire.

6) Il Monastero dovrà provvedere la chiesa di olio, di cera, e di ogni cosa necessaria all'ufficio divino. Ma qualora il prete dovesse essere greco come sono i detti popolanti, questi saranno tenuti a provvedere la chiesa dei libri e di tutte quelle cose che si convengono al loro rito greco (2).

7) Se qualcuno dei detti popolanti, costruite le case e impiantate le vigne, vorrà per avventura trasferirsi, potrà liberamente, e nello stesso tempo potrà vendere dette case e vigne a qualunque persona di proprio gradimento. Ma non si creda che, a motivo di tale concessione, qualcuno possa contendere alla chiesa di San Giovanni ciò che viene messo in vendita. Nonostante la concessione di tale diritto, i suoi interessi saranno illesi e sempre si intenderanno illesi.

---

(1) Nel testo « franca di ogni cosa ».

(2) Volendo, gli Albanesi, avrebbero potuto officiare in quella chiesa anche secondo il loro rito.

8) I detti popolanti saranno obbligati a rispondere integralmente al Monastero della decima e di tutto ciò che produrranno, pianteranno, coltiveranno e semineranno sopra la terra, come il grano e ogni altra specie di cereali, olio, vino e ogni altra pianta. La quale decima dovranno mostrare in buona fede, e di essa risponderanno al Monastero o a chi da esso incaricato, portandola nel luogo o magazzino indicato dallo stesso Monastero a detta popolazione. Non toglieranno cosa alcuna, né in tutto né in parte, in nessun prodotto prima che sia stata pagata detta decima. Pagheranno egualmente, come è solito, la decima di tutto il bestiame minuto, maiali, pecore e capre. Il grano e gli altri cereali verranno consegnati senza frode, come si tolgono dalle aie, il vino così come esce dal palmento. Bisognerà badare che detto vino non vada perduto, e nel caso in cui non potrà essere portato a Palermo e il Monastero lo volesse vendere, ognuno sarà obbligato a comprare la propria decima. Tale clausola sarà estensibile ai convicini (1).

9) Ogni « burgisi » e ogni popolante che non abbia casa, pagherà al Monastero un tarì all'anno di pigione. Il pagamento avverrà entro il mese di agosto (2).

10) Entro i limiti del territorio concesso il Monastero darà ad ognuno di detti popolanti tante salme di terreno, fertile, seminabile o per colture viticole, quante ne avrà bisogno, e secondo che il signor Governatore e procuratore riterrà opportuno. Di tale terreno i popolanti pagheranno, oltre alla detta decima, il censo per diritto

---

(1) Le imposizioni di questo capitolo non si riferiscono ai soli popolanti ma a tutta la popolazione.

(2) I benedettini affittavano le vecchie case del villaggio.

di possesso, come di solito si paga negli altri territori vicini (1).

11) Gli stessi popolanti e la popolazione (2) non potranno fare né edificare in detto terreno molini, oleifici e gualchiere (3), né potranno prenderne in affitto. Tutto ciò è esclusivamente riservato al Monastero, il quale potrà edificarne quanti ne vorrà. I detti popolanti non potranno andare a macinare né a follare i tessuti fuori territorio, essendoci molini e gualchiere in detta abitazione e terreno, né comunque in nessuna altra parte, salvo che in quelli del Monastero. Qualora il Monastero vorrà costruire molini, gualchiere ed altri edifici o vorrà provvedere con mano d'opera al trasporto di mole e di travi e far riparare i canali e le cascate di detti molini, essi popolanti, senza retribuzione alcuna, saranno tenuti a eseguire detti lavori, impiegando, ove fosse necessario, i loro buoi.

12) I detti popolanti possono pascolare il bestiame grosso e minuto, bovini ed equini in tutto quel terreno e territorio che verranno concessi dal Monastero (il solo bosco di querce). Essendoci le ghiande, dovranno pagare un tarì per ogni capo di bovini, giovenchi ed equini. Però il detto Monastero concede e fa grazia ad ogni famiglia di poter tenere in detto feudo una giumenta per uso proprio senza dover nulla.

---

(1) I benedettini dividevano le loro terre in « *territori* » (contrade e appezzamenti). Gli Albanesi avrebbero dovuto pagare le decime e il censo che « di solito » pagavano altri lavoratori, quelli dei « *territori* » o appezzamenti vicini.

(2) Il divieto si estendeva a tutta la popolazione.

(3) Le gualchiere erano macchine ad acqua per la follatura o battitura dei tessuti. A quei tempi la tessitura era un'attività familiare. Ma non tutte le famiglie erano in grado di attrezzarsi per la follatura, un'operazione di rifinitura dei tessuti. Dovevano farlo nelle gualchiere pubbliche, « *bactituri* » o « *paraturi* », come si chiamavano.

13) Detti popolanti non potranno tagliare nel detto bosco e terreno legna che possa servire al Monastero, e in particolare i rovi da adoperare come legna da ardere, salvo che i rami secchi. Per uso costruzione, e da impiegare in special modo nell'edificazione delle loro case, ne potranno tagliare con licenza del Monastero. In detto terreno non potranno cacciare nessuna specie di selvaggina senza l'autorizzazione del Monastero.

14) I detti popolanti dovranno pagare la decima dei loro animali anche se condotti fuori dal predetto terreno, ed ogni altra imposta come se rimanessero in esso.

15) Il Monastero, oltre ai detti popolanti e ad altri Greci (1) che volessero venire ad abitare in detto luogo e terreno, potrà accogliere con la presente scrittura qualunque altra gente (2). Potrà inoltre cedere liberamente a chiunque, ma senza danno per i popolanti, terreni per la costruzione di masserie e di altri edifici.

16) Qualora i popolanti e la popolazione volessero vendere il grano che produrranno in detto terreno, non potranno venderlo a nessuno prima di averlo offerto al Monastero o a chi da esso verrà incaricato. Se il Monastero lo vorrà, prezzo per prezzo, dovrà essere preferito ad ogni altro. Se, al contrario, richiestone, non lo volesse, allora e in quel caso soltanto essi popolanti lo potranno vendere liberamente e impunemente.

17) Il Monastero si riserva il diritto di esercitare in detta popolazione l'attività di fondacaio, la quale non

---

(1) Ne giunsero in periodi successivi.

(2) Con questo capitolo venivano riconosciuti cittadini di Mezzojuso i lavoratori che da tempo vi dimoravano e quante altre persone sarebbero giunte in seguito.

potrà esercitare nessuno dei popolanti eccetto che per espressa volontà di esso Monastero o dei suoi reggitori. Quando verrà messo in vendita il vino delle decime del Monastero, nessuno dei popolanti ne potrà vendere del proprio, finché quello non sarà completamente esaurito.

18) Lo stesso Monastero imporrà nella detta abitazione un'imposta chiamata la Baglia, la quale sarà adeguata al debito e alla giustizia, eserciterà i diritti della dogana e del dazio ed altri diritti e preminenze che la detta chiesa gode nel suo terreno e Monastero. Parimenti essa imposta stabilirà le diverse accuse che diverranno esecutive nella misura di un tarì per ognuna di esse, e precisamente cinque grani per una denuncia, dieci grani per la mallevadoria, cinque grani se l'accusato va in prigione, non andandovi quindici. Gli stessi diritti verranno pagati anche nelle cause civili. Di conseguenza, di ogni causa civile, celebrata tanto dinanzi ai Giudici del tribunale civile quanto dinanzi al Capitano della detta Baglia, l'ufficiale avrà i diritti di procedura ovvero i proventi del citare, spegnare, bandire, fissare le scadenze ed altri diritti soliti; e quando uscirà, a richiesta di chiunque, fuori dell'abitato, avrà dieci grani di pedaggio per lo spazio di un miglio, cinque per mezzo miglio e due per un quarto di miglio ovvero un tiro di balestra. Avrà anche i proventi per ogni bestia grossa o piccola nella misura di cinque grani per ogni bestia grossa, un grano per un maiale e due grani per una pecora o capra o altri animali simili. La quale Baglia e tutti i diritti ad essa inerenti saranno del Monastero, che impiegherà come vorrà (1).

---

(1) Il capitolo è di difficile interpretazione. È probabile che in qualche punto il senso possa essere un altro. Per una interpretazione diversa dalla presente si rimanda all'originale.



19) Il Monastero imporrà una tassa sulla carne e i salumi che si venderanno nella detta abitazione, cosicchè si pagheranno dieci grani per una bestia bovina grossa, sei grani e tre denari per un vitellone, cinque grani per una vitella, cinque per un maiale, tre per un castrato, un grano per una capra o una pecora; per un capretto o agnello si pagheranno tre denari, per un barile di sardine o di tonno cinque grani, per una forma di formaggio tre denari, per un becco castrato due grani; due tarì e dieci grani si pagheranno per una botte di trenta quartare di vino venduto al minuto; per l'esportazione un tarì.

20) Le varie attività di governo e la signoria assoluta sia civile e penale, nonché ogni altro ufficio, tanto sulla popolazione quanto sul terreno che essi popolanti prenderanno, saranno del Monastero come lo sono attualmente (1). Il Monastero userà del potere a sua volontà ed elezione e potrà eleggere e revocare tutti quei magistrati che occorreranno in detta popolazione. Il Monastero sarà tenuto ad eleggere detti ufficiali al principio dell'anno ossia al primo del mese di settembre, e precisamente Capitani, Giudici di Capitani (2) e Notaio; tre Giudici Civili, il Notaio del Tribunale civile e quanti altri ufficiali la detta chiesa vorrà nominare. Essi percepiranno quei salari e godranno di quelle preminenze e prerogative che simili ufficiali hanno nel Regno di Sicilia, e soprattutto in Val di Mazara. In tutte le cause penali si dovranno ricono-

---

(1) Il Monastero aveva la signoria e il governo del casale dal 1132.

(2) I Capitani erano magistrati che avevano compiti di polizia. I Giudici dei Capitani presiedevano e pronunciavano il verdetto nelle cause penali.

scere il Capitano e i suoi Giudici e nessun altro magistrato civile; gli stessi potranno essere riconosciuti anche nelle cause civili relative a qualunque somma. Il Capitano del Tribunale penale avrà un'onza per ogni causa; ma una andrà al Monastero che impiegherà nelle sue opere di costruzione. Il Monastero, e perciò l'Abate o il procuratore, potranno ascoltare o decidere su ogni causa di appello, tanto civile quanto penale. Qualora il Monastero volesse nominare il castellano della torre e fortilizio di detta abitazione, questi dovrebbe avere dieci grani di compenso per ogni prigioniero, indipendentemente dalla durata della pena.

21) I popolanti godranno di ogni privilegio, della libertà, delle franchigie e delle immunità di cui gode il Monastero. Con i suoi privilegi il Monastero li favorirà, proteggerà e difenderà come se si trattasse di cose e beni propri (1).

22) I detti saranno obbligati a pagare, finché non sarà ultimata, la terza parte dei lavori della torre (2), tanto in muratura, quanto in legname e mano d'opera.

23) Nel giorno della festa di San Giovanni i detti saranno tenuti a dare alla chiesa una gallina per famiglia e un porchetto o agnello che verranno portati a Palermo al detto Monastero.

24) Ciascuna famiglia di viticoltori e non altri dovrà

---

(1) Vigeva allora l'ordinamento feudale secondo cui i coloni erano considerati cose di proprietà dei feudatari.

(2) Dovevano essere in corso i lavori per il consolidamento o la ricostruzione di una vecchia torre.

fare, senza retribuzione, una giornata nella vigna della Corte (1).

25) Quando il signor Governatore si reca nel casale per visitarlo o per amministrarvi la giustizia, dovranno, com'è uso e costume, sostenere le spese (2).

26) Il signor Governatore concede loro quella estensione di terre seminabili e per pascolo che avevano nei tempi passati, ai tempi degli altri Governatori.

27) Se all'epoca della fienagione (3) in questa parte del feudo dei detti Greci, che il signor Governatore concede loro (4), dovesse avanzare erba, sarà della Chiesa.

---

(1) In epoca feudale col termine « corte » si indicavano i magazzini, le cantine, i granai, i silos, i fienili, le legnaie del castello. Nella corte si raccoglievano le decime (grano, olio, vino, polli, maiali ecc.) pagate dai contadini. Per estensione il termine corte indicò la proprietà del feudatario.

Le terre del feudo erano allora divise in due parti: una signorile o della corte ed una colonica. I prodotti della prima spettavano interamente al feudatario, quelli della seconda ai contadini, ma con l'obbligo di pagarne le decime.

Nel 1501, epoca in cui vigeva ancora l'ordinamento feudale, gli Albanesi che impiantarono vigneti vennero obbligati, oltre che al pagamento delle decime, alla prestazione di una giornata di lavoro nella vigna della corte, cioè di esclusiva proprietà del monastero dei benedettini. Non si sa se il vigneto della corte, ossia del monastero, si trovasse, come si è opinato da qualche parte, veramente nell'attuale contrada della Lacca.

(2) Il signor governatore, probabilmente, era solito recarvisi prima della venuta degli Albanesi.

(3) Nel testo « staxuni ». La « staciuni » è il periodo dell'anno che va da maggio a settembre.

(4) Il signor Governatore non concesse agli Albanesi tutto il feudo ma una parte di esso. L'altra rimase a quelli che vi lavoravano da vecchia data.

*I Capitoli del 1501. Parte conclusiva.*  
*Traduzione dal latino.*

Le cose tutte e singole, contenute nei preinseriti capitoli, i predetti contraenti dai predetti nomi, precedentemente letti e spiegato il senso di essi capitoli parola per parola da me notaio sopradetto e infrascritto ai su nominati contraenti, presenti e ascoltanti, ratificandole, accettandole, e confermandole, promisero e solennemente convennero di averle dall'una parte e dall'altra stabilite, gradite e fermamente accolte; di conservarle, curarle ed adempierle efficacemente in ogni evento e senza alcuna limitazione, in pace, tranquillamente e senza lite, messi da parte ed espressamente rinunciando ai ricorsi in tribunale, all'intervento di giudici o alla citazione in giudizio, a ogni scrittura, dilazione e regia grazia.

Sotto ipoteca e obbligazione dei beni tutti e singoli delle persone sopradette e del Monastero, dei beni mobili e immobili, feudali e burgensatici, avuti e da aversi, presenti e futuri, compresi il risarcimento dei danni e l'interesse delle spese di lite e di quelle extra, sopra le quali cose tutte e singole, con ogni esclusione di inganno fraudolento, per causa di timore e di situazione particolare, i detti contraenti dai nomi suddetti, in generale e in particolare, solennemente ed espressamente fecero e fanno atto di rinuncia, qualora se ne presentasse l'occasione, al privilegio del foro e alla legge, a tutti i procedimenti e a tutte le altre leggi e diritti canonici e civili, prammatiche, privilegi e consuetudini nuove e vecchie, scritte e non scritte, per mezzo dei quali o con alcuno dei quali si possano in qualche modo giovare o proteggere contro i patti predetti o alcuna parte di essi.

E se sui patti stabiliti, o su alcuno dei patti stabiliti,

sorga alcuna questione, si proceda sommariamente secondo la forma del nuovo rito della Magna Regia Curia contro i beni di detto Monastero e contro le persone e i beni di detti Greci, e trattandosi di casi contemplati da detto rito, è lecito che detti casi non siano discussi, essendosi proceduto secondo accordo tra loro, con solenne stipulazione e giuramento firmato.

Di rispettare i predetti patti senza contravvenire ad essi, di osservarli pacificamente in perpetuo, i predetti contraenti dai nomi predetti e il detto signor procuratore in rappresentanza del detto Illustre e reverendissimo signor Arcivescovo primate fecero solenne giuramento davanti ai quattro Santi Vangeli di Dio, toccate corporalmente le scritture, nelle mani di me notaio infrascritto.

Onde, a futura memoria di questo fatto, e a certezza e cautela tanto di detti Greci popolanti, quanto di tutti coloro cui interessa (1) o interesserà, venne fatta la presente pubblica scrittura, per me notaio sopraddetto, redatta nella presente forma ufficiale, confortata dalle firme e dalla testimonianza di noi sunnominati Giudice, Notaio e testimoni sottoscritti.

Redatto in Palermo, nell'anno, mese, giorno e indizione premessi. Testimoni il magnifico Giovanni de Lorenzo, il sacerdote Nicolò Bille, il nobile Lorenzo Sisino, Francesco di Modica, Giovanni Pietro Formica e Antonino Lo Verdi.

---

(1) Come è chiaro, ciò che si stabiliva con la presente pubblica scrittura interessava, oltre i Greci popolanti, altre persone.

*Il Monte Hazu (1). Da « Sicilia Sacra » di Rocco Pirri. (Noto 1577 - Palermo 1651). Traduzione dal latino.*

È un monte altissimo, sulla cui vetta si rinvencono i resti di una grande città. È da tutte le parti scosceso ed è tanto grande e inaccessibile che appena una e anche difficile è la via di accesso. Dalla parte orientale è detto volgarmente Monte di Gazo (2). Molto probabilmente è proprio questo il monte che Plinio chiama Jeto e i suoi abitanti jetesi. Con ogni probabilità egli parlerebbe di questo e non, come crede il Fazello, del monte Jeto che trovasi vicino alla città di Antella, ad occidente e lungi da Corleone, un tempo appartenente alla giurisdizione della chiesa di Mazara e oggi a quella di Monreale, ivi comunemente conosciuto col nome di monte di Giato (3).

Nella roccia del monte è scavato un antro grandissimo volgarmente detto la Grotta di Gazo. Il nome deriva dal greco e significa tesoro. Il popolo infatti crede che quella grotta sia piena zeppa di tesori nascosti.

---

(1) Precedentemente il Pirri lo chiama Hasu. È probabile che la sostituzione della *s* con la *z* sia dovuta ad un banale errore ortografico dell'edizione pervenutaci. Ma è da osservare anche che la parte orientale del monte, come asserisce lo stesso autore, quella cioè corrispondente all'odierno Marabito, in volgare era detta Gazo. Con Hazu egli ha forse voluto latinizzare il sostantivo volgare. Una cosa è certa: sia con Hasu che con Hazu il Pirri intende indicare la giogaia di Marabito e Pizzo di Casa.

(2) Oggi Marabito.

(1) A proposito di questo brano l'arciprete Buccola commenta: « Il Pirri erroneamente ritiene che il monte Hasu o Chasu sia la montagna di Jato o Jeta ». È da dire invece che è il Buccola a ritenere « erroneamente » che il Pirri abbia ritenuto ciò. Egli suppone semplicemente che Plinio, parlando del monte Jeto, abbia potuto riferirsi al monte Chasu e non al vero monte Jeto adiacente alla città di Antella.

Nel suo territorio trovansi i villaggi arabi di Fitalia, Guddemi e Mezzojuso.

Nel primo oggi si rinvengono i resti di una grande e vetustissima rocca. Proprietario è Don Blasco di Settimo. Del secondo, distrutto nell'antichità, rimane un vecchio castello. Dell'intero territorio, Vicari compreso, in passato fu proprietario Manfredi Chiaramonte, Conte di Modica; oggi appartiene a Don Vincenzo Landolina. Il terzo, infine, Mezzojuso, sorge tra i suoi latifondi, ossia il feudo Petrusa che si estende fino a Fitalia, e quello di Scorciovacca che si estende fino a Cefalà e che confina col feudo Ferrara. I due feudi, Petrusa e Scorciovacca, misurano 222 tratti di terra; ad essi va aggiunto il Feotto che ne misura 70.

In Mezzojuso, dopo la cacciata degli Arabi, venne dai nostri cristiani costruita una chiesa dedicata alla Beata Maria. In seguito il Re Ruggero la donò, compresi il suo territorio e i suoi privilegi, al Regio Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, affinché i monaci ne avessero cura o vi fondassero un priorato. Non c'è dubbio quindi che Mezzojuso appartenga al Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, ma ciò chiarisce meglio quanto è detto appresso.

Ai tempi del Vescovo di Agrigento Goberto insorse una lite. Goberto sosteneva che gli abitanti di Mezzojuso, dove era la Parrocchia della Beata Maria, appartenente alla diocesi di Agrigento, dovessero a lui e alla sua chiesa i diritti episcopali e le decime; Fra Luca, abate del Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, dell'ordine di San Benedetto, affermava che spettassero a lui di pieno diritto per privilegio apostolico. Finalmente nel marzo del 1281, sotto il regno di Carlo (1), nel sesto anno di Geru-

---

(1) Carlo I d'Angiò.

salemme e nel diciottesimo di Sicilia, i due addivennero ad un accordo, secondo il quale l'abate avrebbe pagato al Vescovo 22,10 tarì all'anno e una libbra d'incenso nel giorno dell'Ascensione, ma questi avrebbe rinunciato ad ogni suo diritto.

Da qui o, se si vuole, da quanto s'è detto di questo altissimo e inaccessibile monte, promanano tre verità, fonti di certezze inconfutabili.

*Primo.* La primitiva chiesa di Santa Maria e il relativo culto da parte dei cristiani di Sicilia risalgono all'inizio della dominazione normanna. Fino all'anno di grazia 1501 gli abitanti di Mezzojuso erano tali, che a differenza dei nuovi venuti albanesi, furono detti latini. Gli Albanesi, in virtù delle convenzioni col Procuratore dell'Abate Comendatario Alfonso d'Aragona, si impegnarono, tra l'altro, di restaurare del tetto e di altre cose necessarie la vecchissima chiesa della Beata Maria, già quasi completamente distrutta dal tempo. Ai nostri giorni si contano 325 famiglie, le quali nella medesima chiesa mantengono a loro spese il Parroco che celebra la messa e amministra i sacramenti secondo il rito latino. Questa chiesa il Cardinale Doria, Arcivescovo di Palermo, visitando la sua diocesi, dichiarò di preferire a quella dei greci.

*Secondo.* Nel 1488 alcuni dei greci albanesi rifugiatisi in Sicilia, in seguito all'occupazione turca del paese, ottennero il permesso di costruire un villaggio in una pianura (1) appartenente alla chiesa di Monreale. Da lì e da altre parti nel 1501 se ne trasferirono alquanti per andare ad abitare a Mezzojuso e per maggiormente popolarlo. Il Procuratore dell'Abate del nostro Monastero si accordò con i

---

(1) Piana degli Albanesi.



Latini e con i Greci. Questi nel 1520 dedicarono una chiesa a San Nicolò, nella quale secondo il rito greco vengono ad essi amministrati i sacramenti. Col passare del tempo latini e greci si sono moltiplicati insieme tanto che il medesimo paese venne consacrato Casale di Mezzojuso. Si calcola che tutte le famiglie siano 726 e gli abitanti 2925. Prima del 1619 Mezzojuso venne nobilitato dal titolo del marchesato di Giovanni Groppo, allora compratore, e dopo il 1634 dal titolo di principato, essendo divenuto nuovo proprietario Don Blasco Corvino.

*Terzo.* Fermamente concludiamo che dalla prima regia donazione di Ruggero, avvenuta nel 1132, fino al giorno d'oggi lo stesso Casale di Mezzojuso col suo territorio sia appartenuto e appartenga al patrimonio dotale del nostro Monastero di San Giovanni degli Eremiti. I suoi abati, proprietari da allora fino al 1434, quindi commendatari, non solo hanno riscosso tutti i diritti del raccolto e della rendita, ma hanno esercitato verso i sudditi o vassalli la giurisdizione civile e penale.

*Da un atto del 20 novembre 1650, redatto dal notaio Paolino Catania, per la cessione della chiesa di Santa Maria delle Grazie ai monaci basiliani, riportato da papà O. Bucola in « Mezzojuso e la chiesa di Santa Maria ».*  
*Traduzione dal latino*

A tutti sia chiaro ed evidentemente noto che il reverendo Padre Geremia Scordili, monaco professo dell'ordine di San Basilio del rito dei greci, eletto primo abate del monastero recentemente costruito vicino alla chiesa di Santa Maria, sita nel paese e territorio di Mezzojuso, per il mo-

mento tenga e possegga detta chiesa. Egli intanto sappia bene di possedere e di conoscere quella recentemente proclamata Delle Grazie (1), come sopra situata, e fondata una volta in vigore dell'atto di fondazione contenuto negli atti del notaio Matteo Fallera di Palermo del 3 dicembre, quinta indizione 1501, e di altri contratti stipulati e scritti.

Alfonso d'Aragona Arcivescovo di Cesaraugusta del regno degli Aragonesi come abate del Monastero di San Giovanni degli Eremiti di questa felice città di Palermo la concesse e diede in uso agli abitanti di detto paese, poichè quella stessa chiesa fu sempre del patrimonio di detta abazia e monastero di San Giovanni degli Eremiti e ad esso soggetta come membro e parte sia a motivo della prima istituzione, fondazione e collocazione in un luogo solitario (2) e nel territorio di Mezzojuso spettante alla detta abazia e monastero di San Giovanni degli Eremiti e anche a motivo della giurisdizione che gli abati della predetta abazia e monastero sempre ebbero, nonché per via delle molte riparazioni fatte alla medesima chiesa per opera, ordine e mandato degli abati di detto monastero e per volontà delle persone inservienti di detta chiesa. Siccome la chiesa fu originariamente del patrimonio di detto Regio Monastero e della abazia di San Giovanni degli Eremiti, fu sempre ritenuta di godere dei privilegi, delle grazie e delle prerogative di cui godono le altre chiese di giurisdizione del regio patronato.

---

(1) Affinchè non si facesse confusione con l'altra di Santa Maria Annunziata, venne specificato chiaramente che trattavasi di quella da poco proclamata delle Grazie.

(2) Nel 1501, quando le case al di là del Salto non erano state ancora costruite, il luogo era veramente solitario.

*Dal « Dizionario topografico della Sicilia » di  
Vito Maria Amico (1697 - 1762).*

*Traduzione dal latino di Gioacchino di Marzo.*

Casale saracenicum un tempo, oggi paese, altrimenti appellato di S. Venera e comune ai Latini Siculi ed ai Greci Albanesi, che oppressi dai Turchi di varie vessazioni nel 1487, passarono nell'isola con le famiglie. Sorge nell'interno, nella diocesi e comarca di Palermo, tra Cefalà e Vicari, alle fonti del fiume di Termini. Leggesi da me dato il casale l'anno 1132 al monastero palermitano di S. Giovanni degli Eremiti, e compreso dentro i confini della provincia ecclesiastica di Girgenti, anzi attribuito alla terza prebenda dei canonici; insorta però una contesa nel 1281 tra il vescovo Goberto e Luca abate, cedendo per convenzione il vescovo al proprio diritto, commiselo alla giurisdizione dell'abate del monastero. Era allora la parrocchia sotto il titolo di S. Maria; indi nel 1550 (1) sopravvenendo i greci albanesi dai luoghi vicini dove erano prima dimorati, si stabilì all'amministrazione dei sacramenti per i latini il parroco latino nell'antichissima chiesa di S. Maria, ristauratala essendo cadente del tetto, e si addisse ai Greci il proprio tempio dedicato a S. Nicolò col loro curato; confesso però ignorare donde abbia poi acquisito giurisdizione nel paese l'arcivescovo di Palermo. Van soggette ora alla chiesa di S. Maria Annunziata (qual titolo si ebbe poi la chiesa latina) quella della Vergine dei Miracoli, delle Anime del Purgatorio, di S. Francesco, dell'Immacolata Concezione con l'annesso convento dei minori riformati.

---

(1) La data è decisamente sbagliata, ma è probabile che qualche gruppo vi giungesse proprio in quell'anno.

mati, che sorse nel 1659 per pie elemosine; sono suffraganee di S. Nicolò quelle di S. Rocco, di S. Venera, di S. Antonio di Padova (1), di S. Maria della Scala e di S. Maria delle Grazie, cui è unito il monastero dell'Ordine di S. Basilio sotto rito greco, costituito da Andrea Reres.

Per concessione dei monaci e dell'abate di S. Giovanni ottenne Mezzojuso sotto il Re Ferdinando col titolo di baronato nel 1524 la nobile famiglia di Corbino oriunda da Pisa. Commutollo poi Giovanni Corbino ricevuta la signoria di Baida con Vincenzo di Bosco signore di Vicari. Vendetelo Francesco figliuolo di Vincenzo a Blasco Isfar e Corigliès barone di Siculiana, che il trasferì nel 1592 ricevutone il prezzo a Giovanni Groppo, che l'ebbe insignito del titolo di marchesato, e lasciollo morendo al figliuolo Giuseppe da cui lo rivotò nel 1629 Vincenzo di Bosco, figliuolo di Francesco; ma vendendo a costui la fortezza e il territorio di Baida Giovanni e Blasco Corbini ripresero nel 1633 il dominio di Mezzojuso, che vollero giusta Pirri nobilitato dell'onor di principato nell'anno seguente; Emanuele però reca scritto il privilegio di Filippo IV nel 1639. Da Blasco e da Petronilla Valguarnera nacque Giuseppe, che rifulse dei dodici pari del Regno, fu Pretore di Palermo, e con Violanta Migliaccio generò Blasco oggi principe di Mezzojuso. Da Blasco e da Antonina Caccamo nacque Domenico marito di Emmanuela Filingeri. Gode il principe del potere di spada, occupa il XL posto nel parlamento, e segna il magistrato del paese. Ha diritto sul clero il vicario dell'Arcivescovo di Palermo. Il territorio comprendentesi nei feudi di Petrusa, Scorcìa-

---

(1) La chiesetta di S. Antonio di Padova sorgeva nell'attuale via Ruggero Settimo, vicino a quella della Madonna dei Miracoli.

vacca ed altri, è sommamente fecondo, produce uberrime le messi di ogni genere, ed olio, vini, frutti, ortaggi. È sito il paese in un terreno lievemente declive, in 37° e 20' di long. ed in 37° e 50' di lat. Apprestava 20 fanti al prefetto di Termini in raccogliere la milizia comunale.

*Da una nota di G. di Marzo al « Dizionario topografico della Sicilia ».*

*Palermo 1839 - 1916.*

Mezzojuso è un capo circondario di 3<sup>a</sup> classe in Provincia e diocesi di Palermo da cui dista 24 miglia; distretto di Termini da cui 18 miglia. Venne appellato Medium Justium, Mezzojusum, Medium Jussium, Miziliusum dal Pirri, Mezzojusus dal Caraffa, Mediusium o Miziliusum dal Pirri ed in un privilegio di Berardo vescovo di Girgenti del 1244.

Varie chiese minori soggette alla parrocchia greca ed alla latina son in ruina, ma agogna la gente a ristaurarle. Ascendeva la popolazione nel 1798 a 4030 abitanti, indi a 4647 nel 1831, e finalmente a 5391 nello scorcio del 1852. Stendesi il territorio in salme 4798,218, delle quali 3,408 in giardini, 2,636 in orti semplici, 2,266 in canneti, 5,209 in seminatoi alberati, 3561,411 in seminatoi semplici, 450,161 in pascoli, 105,048 in oliveti, 152,058 in vigneti alberati, 221,096 in vigneti semplici, 84,955 in castagneti, 208,146 in boscate, 0,824 in suoli di case campestri. Esporta principalmente olio, vino e frumento. L'aria vi è molto umida, nei suoi contorni si trovano dei diaspri.

*Da « I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia » di Giuseppe La Mantia. Edizione del 1904.*

Grave questione è sorta per conoscere se i territori scelti dai Greco-Albanesi fossero stati prima abitati, anche in parte, dai Latini ossia dai Siciliani. Gli scrittori albanesi, specialmente i più antichi, con molti argomenti si sono sforzati di sostenere che i luoghi erano del tutto disabitati, mentre gli scrittori latini hanno procurato di provare il contrario. Si può però affermare che Contessa, Mezzojuso e Palazzo Adriano erano in parte abitati dai Latini, altrimenti sarebbe stata necessaria la licenza di popolare da concedersi dal Vicerè, oltre varie prove storiche, e che Biancavilla, Piana e S. Michele di Ganzeria fossero invece luoghi privi di vera abitazione, come ne fan fede le licenze di popolare.

*Da « La Colonia Greco-Albanese di Mezzojuso » di O. Buccola. Mezzojuso 1843-1925.*

In Mezzojuso, per la fertilità del suolo e la diversità e bontà delle produzioni, non è venuto mai meno il traffico e quindi molti stranieri, in ogni tempo, vi affluirono.

A tale circostanza deve attribuirsi la cessazione della primitiva lingua albanese che si mantenne sino ai primi periodi del secolo decimonono, tanto che l'arciprete Don Francesco Cuccia, vissuto sino al 1820, seguendo le stesse orme del predecessore Don Nicolò Figlia, morto nel 1769, predicava al popolo in Albanese nei venerdì di marzo, cele-

brati ogni anno con solenne devozione nella chiesa del SS. Crocifisso (1).

Si conservò quindi per pochi anni ancora nella parte superiore del Comune e nel quartiere Albergheria sino al 1837, nel quale anno, a causa della menzionata frana sopravvenuta nel sito anzidetto, smembratisi gli abitanti di quel rione, fu completamente perduta.

Se però dagli Albanesi, a causa dell'evoluzione sociale, venne a trascurarsi la propria lingua, non è così avvenuto per le esterne manifestazioni di culto, dapoiché il rito orientale è ancora da essi conservato in tutte le loro chiese con il decoro possibile, il che chiaramente addimosta che ultime a perdersi in un popolo sono le religiose usanze.

*Da « La Colonia Greco-Albanese di Mezzojuso »  
di O. Buccola.*

A causa del misterioso intreccio delle razze (in prevalenza l'albanese) per oltre venti generazioni, si può senz'altro affermare che, in Mezzojuso, nelle vene di tutti, scorre il sangue degli avi albanesi (2).

---

(1) Non dovette trattarsi di un albanese totale, ma di un dialetto siciliano nel quale erano penetrati alquanti vocaboli albanesi. Se si fosse fino allora pensato e parlato esclusivamente in albanese, qualcosa di quella lingua si sarebbe conservata nel dialetto d'oggi, poiché un linguaggio non può scomparire senza lasciare tracce nelle parlate successive.

Le prediche di D. Francesco Cuccia dovettero essere pronunciate in un siciliano infarcito di parole e proverbi albanesi, che avrebbero avuto lo scopo di suscitare ilarità fra i fedeli, impedendo così che sonnechchiasero. Dovettero essere molto simili alle prediche che si tenevano ancora trent'anni addietro in dialetto siciliano nella matrice greca, quando un sacerdote faceva il dotto e uno l'ignorante.

(2) Se ciò può essere vero, dev'essere anche vero che nelle vene degli Albanesi, sempre a motivo « dell'intreccio delle razze », scorra il sangue degli altri avi (i non albanesi).

Si ritiene comunemente che Mezzojuso debba il suo nome alla posizione che occupa sul declivio di un certo colle, così che una buona metà del suo abitato viene a restare in giù della piazza che ne forma il centro. È invece certo che quello di Mezzojuso è un nome arabo, ottenuto dalla corruzione delle due parole *Menzil Jusuf*, che significano il casale di Giuseppe, sicché questo solo fatto ci dice che il paese dovette esistere sin dai tempi in cui i saraceni dominavano la Sicilia, e che perciò deve risalire al X secolo d. C. all'incirca.

Mezzojuso è posto alle falde di un'erta e boscosa collina che gli albanesi dissero *Brigna*, in un terreno che, scende a declivio sulle rive di tre torrentacci che ne tagliano l'abitato, ed è a 38 chilometri da Palermo, raggiunto da una breve diramazione della via Palermo Messina Montagne. Coll'ultimo censimento ufficiale il comune conta 6219 abitanti, 5038 dei quali nel suo centro.

I suoi quartieri principali sono quelli di Santa Venera (1) verso est, quello dell'Albergheria verso mezzogiorno, quello di S. Basilio (2) verso ovest, e quello della Madonna delle Grazie a nord, nella parte più bassa, oltre la parte centrale circostante la vasta piazza del popolo (3) e prossima al palazzo baronale, che potrebbe dirsi il quartiere del castello.

---

(1) Oggi del Crocifisso.

(2) Oggi di Santa Maria.

(3) La piazza Umberto I, la cui vecchia denominazione sarebbe da ripristinare.



*Da « Mezzojuso e la sua Madonna dei Miracoli » di T. Muscarello. Mezzojuso 1867-1948.*

Medium-jus, Medium-jusus, Medium-jussum. Molti sono gli antichi nomi del nostro Mezzojuso prima della venuta dei Saraceni (1), però convergono tutti all'unità di significato di « Metà di comando », per cui si posson sol dire storpiati dalla forma primitiva.

*Da « Nuove ricerche sulla fondazione della Colonia Greco-Albanese di Mezzojuso » di O. Bucola.*

Busibustimi deriva dall'albanese Buze buze time ed ha il significato di labbro labbro mio.

Ignorasi la causa di tale denominazione attribuita a quel luogo; però è da supporre che ivi qualche donna abbia perduto disgraziatamente il figlio o il consorte, ricordandolo nel dolore con questi termini affettuosi, corrispondenti all'espressione siciliana ciàtu ciàtu mèu.

*Da « Mezzojuso e la sua Madonna dei Miracoli » di T. Muscarello.*

Busibustima parola greca, che vuol dire: « Onore alla forza del bue ».

Ciò crediamo che debbasi riferire allegoricamente a Dafne che abitò le nostre contrade. Il nome ne esprime

---

(1) Padre Muscarello fa risalire la fondazione di Mezzojuso ad epoca pre-romana.

la persona, che si suol rappresentare in forma di Bue; il luogo, chè a lui sacro doveva essere quel bosco (1).

« *La guarigione del lebbroso* » di Salvatore Lascari. *Mezzojuso* 1874 - 1942.

Veniva un giorno a rifugiarsi in Mezzojuso un individuo colpito dal terribile male della lebbra. Accortisene gli abitanti del paese e temendo che si potesse propagare la terribile malattia, lo scacciarono, come era solito farsi in simili casi, dall'abitato. Il poverino allora si rifugiò sotto una grandissima macchia di roveti situata sotto l'attuale Santuario, circa cento metri distante da esso, dove non era altro che un piccolo boschetto.

Quivi l'infelice tormentato dalla malattia ed afflitto dall'affronto ricevuto, si sdraiò a terra in attesa del giorno seguente, raccomandandosi alla Vergine SS.ma fervorosamente perché lo liberasse dal male.

Quand'ecco nel più bello del sonno sentirsi chiamare per nome da una soave voce. Si sveglia, guarda trepidante intorno se vi è qualche persona, ma non vede nulla; sicché nuovamente si mette a giacere cercando riconciliare il sonno. Non passarono però che pochi minuti, e sente di nuovo la voce che lo chiama. Si volta verso il punto donde veniva la voce, ed oh meraviglia! egli vede in fondo alla macchia sotto alla quale se ne stava, un'immagine bellissima della Madonna, che sorregge sulle proprie ginocchia il Bambino

---

(1) È la contrada di Busubustima. Le spiegazioni etimologiche dei due reverendi sono pieni di accenti poetici, rispettivamente elegiaci e bucolici. Ma nessuno dei due ha colto nel segno, essendo quel nome derivato dal soprannome di tale Pietro Cuccia, vissuto nella prima metà del 1700.

Gesù, dipinta su un grosso masso di pietra. Si appressa allora tremante e pieno di stupore a lei, la quale « va » gli dice, « in paese e di' agli abitanti di Mezzojuso, che io ti sono apparsa e che voglio eretta in questo punto una piccola cappella; in testimonianza di ciò tu sarai mandato dalla lebbra lavandoti in quest'acqua che vedi ai miei piedi ».

L'infelice pieno di commozione lavossi allora subito in quell'acqua e guarito immediatamente dalle piaghe, corre in paese a narrare quanto aveva veduto ed inteso, magnificando Maria. Alla nuova, gli abitanti non dubitarono punto per la guarigione da loro constatata, accorrono subito sul luogo a venerare la Vergine SS.ma, che chiamano la Madonna dei Miracoli, e di lì a poco vi erigono una piccola cappella, mentre quel luogo veniva chiamato il luogo della Madonna dei Miracoli.

*Da « La Madonna di li Miraculi » di Giovanni Carollo.*

Nettu e lisciu comu un pisci,  
La ringrazia lu libbrusu;  
E già l'ordini eseguisci,  
Raccuntannu a Menzuiusu  
Lu so primu statu orrennu,  
e lu mmraculu stupennu.

Cun gran fidi lu paisi  
Va a la fonti addisignata;  
Dda Maria si fa palisi  
Ntra lu vausu pittata,  
Dunni proj a tutti l'uri  
Li so grazii e li favuri.

Da « *Manzil Jusuf* » di I. Gattuso.  
Tumminelli Editore, Palermo.

Sul Pizzo di Case di recente sono stati eseguiti degli scavi, purtroppo clandestinamente, senza alcun accorgimento, e, quel ch'è peggio, con l'ausilio di una ruspa. Questi scavi hanno sconquassato quanto restava di tracce in muratura, ma hanno portato alla luce vasellame vario, che, ovviamente, il migliore, è stato trafugato, lasciando di esso numerosi cocci. Questi, in parte alla meglio ricomposti, sono sufficienti per conoscere la natura e la lavorazione delle ceramiche, e stabilire la loro epoca.

Esse infatti, secondo informazioni che mi sono state fornite da buona fonte, dicono dell'esistenza in quel sito di un phourion, una piazza forte, di civiltà greca e poi romana dal terzo al primo secolo avanti Cristo.

Da « *Città e Paesi d'Italia* ». Istituto Geografico De Agostini.

Citato come Mezzojuso o Menziuso, da Menzil Jusuph o Villaggio di Giuseppe, il casale di origine araba fu ripopolato nei primi anni del secolo XV (1) da una colonia di Albanesi. Successivamente fu feudo della famiglia Corvino dei Duchi di Villavaga, con titolo di principato. Vi nacque il medico psicologo Gabriele Buccola (1854-1885).

La chiesa dell'Annunziata di origine normanna, e la chiesa di S. Nicolò di fondazione cinquecentesca, si presentano totalmente alterate da rifacimenti barocchi. Quest'ultima conserva all'altare maggiore un Crocifisso in avorio del secolo XVII. La chiesa di S. Maria delle Grazie co-

---

(1) Non è il XV ma il XVI secolo. Un banale errore di stampa.

struita con l'annesso convento nel 1501 è stata rimaneggiata tra il 1743 e il 1745.

Feste patronali 3<sup>a</sup> domenica di maggio (SS. Crocifisso) e 27 settembre (S. Giuseppe). Fiere 3<sup>a</sup> domenica di maggio, 25 agosto, 8 e 26 settembre.

*Da un articolo di Giulia Sommariva su « Sicilia » del 31 marzo 1971, periodico edito a cura dell'Assessorato Regionale al Turismo.*

Mezzojuso, un paesetto di origine araba a 36 Km. da Palermo, steso su una conca boschiva che guarda larghi orizzonti, rinnova ogni anno, nell'ultima domenica di Carnevale, la tradizionale maschera del « Mastro di Campo ».

*« A la Brigna ». Da « Ecu lamintusa » di Giovanni Battaglia.*

Ti pensu sempri, Brigna, ancu luntanu,  
cu l'arvuli ncricchiuti e la to cruci;  
li to scaluna sempri scinnu e acchianu  
nta la citati menzu a tanti vuci.

Cridia tuttu lu munnu chianu chianu,  
ma viu ca tuttu è amaru e nenti è duci,  
na vota dissi bonu lu viddanu:  
« cu nesci fora affrittu s'arriduci ».

E sugnu affrittu, Brigna, ti lu dicu  
pirchè mi duni un pocu di cunfortu;  
iu ti lassavi ca era ancora nicu,  
ma chista luntanza nun supportu.  
Nun vidi, Brigna, comu m'assimpicu?  
Speriamu ca m'avrai macari mortu.

## I N D I C E

### ORIGINI

<i>Premessa</i> . . . . .	<i>pag.</i> 11
Da villaggio Arabo a colonia Albanese . . . . .	» 15
Pizzo di Casa . . . . .	» 24
Il castello . . . . .	» 30
La Chiesa della « Gloriosa Virgini Maria » . . . . .	» 34
Gli Albanesi in Italia . . . . .	» 40
Gli Albanesi a Mezzojuso . . . . .	» 43
I riti latino e greco . . . . .	» 47
Dualismo religioso . . . . .	» 52
Individualità albanese . . . . .	» 56
La torre . . . . .	» 59
La guarigione del lebbroso . . . . .	» 63
Sintesi cronologica . . . . .	» 66

### ASPETTI - FOLKLORE

Aspetti . . . . .	» 75
Il santo patrono . . . . .	» 78
Il volo della colomba . . . . .	» 80
Sant'Antonio Abate . . . . .	» 82
Il Mastro di Campo . . . . .	» 84
I Tocchi di San Giuseppe . . . . .	» 87
Il mire mbruma . . . . .	» 89
La Settimana Santa . . . . .	» 91
Le campane . . . . .	» 94
Le sagre . . . . .	» 95
La sveglia . . . . .	» 97
L'Ave Maria . . . . .	» 99
Ospitalità . . . . .	» 100
L'alborata . . . . .	» 100
Le iscrizioni lapidarie . . . . .	» 101
In piazza . . . . .	» 102
I cappotti . . . . .	» 102
Un ti ni pigghiari assai r'u chianu . . . . .	» 103
CURIOSITÀ BIBLIOGRAFICHE . . . . .	» 105